



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN PERSICETO

il Borgo Rotondo

MENSILE DI CULTURA AMBIENTE E ATTUALITÀ

Ottobre

20
15

**SABATO
24 OTTOBRE
ORE 17.00
PREMIAZIONE
CONCORSO
SVICOLANDO**

LA SIRENA



www.borgorotondo.it



*Nella foto
una giovanissima
Giorgina Neri*

*Numero chiuso in
redazione il
15 ottobre 2015*

*Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità*

www.borgorotondo.it

- 3 **LA SIRENA**
Maurizio Garuti
(fonte: Fabio Forni)
- 9 **KILIMANJARO
A UHURU PEAK,
IL TETTO DELL'AFRICA**
Paolo Balbarini
- 15 **IL RITORNO DI
DON CHISCIOTTE**
La Redazione
- 16 **Svicolando**
- 18 **5° PREMIO SVICOLANDO**
- 19 **Hollywood Party
"METROPOLIS"**
di Gianluca Stanzani
"GRAND BUDAPEST HOTEL"
di Mattia Bergonzoni
- 20 **La Tana dei libri**

Maurizia Cotti
- 21 **Fotogrammi
LA VIA DEL PARMIGIANO**
a cura di Denis Zeppieri
e Piergiorgio Serra
- 22 **LA NEBBIA,
LA GALAVERNA**
Giovanni Cavana
- 25 **IL BOSCO
DEL LITTORIO
A PERSICETO**
Alberto Tampellini
- 31 **BorgOvale
UN GENERE LETTERARIO
SEPOLTO: L'ATTUALITA'
DELL'AFORISMA**
Andrea Negrone

COME NASCE IL LIBRO CUORE DI PERSICETO

La Redazione

A seguito del compimento del pregevole restauro della scuola primaria Quaquarelli a più di tre anni dal terremoto che l'ha resa inagibile, il 12 settembre scorso si è svolta l'inaugurazione della stessa. Per l'occasione è stata effettuata la presentazione del libro scritto da Maurizio Garuti, *Il libro cuore di Persiceto, un lavoro che raccoglie personaggi e avvenimenti storici che hanno caratterizzato i ben più di cento anni della vita scolastica.*

Ed è stato raccolto un fiume d'amarcord che ha sommerso l'autore. Di tutto questo materiale frammentario dipanato nel tempo Garuti ha trovato il bandolo della matassa, dai ricordi più remoti dei persicetani fino ai nostri giorni. Ha tessuto persone e sentimenti, fatti accaduti e sensazioni in maniera accattivante e gradevole che invoglia la lettura.

Sul canovaccio deamicisiano, ma senza incorrere in facili commozioni, con una vena lievemente ironica di chi guarda alla distanza, ha combinato insieme insegnanti, alunni e personale della scuola. Nella parte finale del testo si avverte una nostalgia – non troppo velata – della scuola del tempo passato, dovuta soprattutto al racconto corale di chi ha collaborato.

Di questo volume, nel quale il nostro direttore si è espresso da ottimo affabulatore e come un vero e proprio direttore d'orchestra, vi presentiamo il racconto...

LA SIRENA

Maurizio Garuti (fonte: Fabio Forni)

Quando gli aerei venivano a bombardare, suonava la sirena e scappavamo tutti fuori dalla scuola. A dire il vero, la nostra scuola era stata requisita. In caso di allarme, io scappavo da un'aula provvisoria, allestita nella sede della Cassa di Risparmio. Ma sapevo dove correre: il mio rifugio era nei pressi della villa del dottor Bassini, sulla strada per Le Budrie.

Là, nella prima campagna, c'era una trincea che la mia famiglia aveva scelto come proprio salvavita. Ognuno a Persiceto, quando suonava la sirena, aveva il suo posto dove rifugiarsi. Molti correvano a intanarsi nei primi campi fuori dalle fosse, dove non c'era il rischio di morire sepolti sotto le macerie. Altri preferivano una spelonca sotto l'edicola di piazza, nelle viscere del palazzo comunale. Era come tirare i dadi sperando nella fortuna.

Quando si annunciava un'incursione aerea, noi della nostra famiglia, ovunque fossimo in quel momento (a scuola, a

casa o in bottega: mio padre faceva il barbiere), ci ritrovavamo là in quella trincea, e che Dio ce la mandasse buona.

Se la sirena suonava durante le ore di lezione, era un fuggi fuggi di insegnanti e di scolari; da quel momento finiva per chiunque la "tutela" scolastica. Liberi tutti. Ognuno per sé e Dio per tutti.

La sirena governava le nostre giornate molto di più dell'orologio del campanile, che segnava le ore indifferente, come se niente fosse, bombe o non bombe.

L'urlo della sirena poteva scattare in qualsiasi momento. Veniva da in cima alla torre della Casa del Fascio, sulla piazza centrale di Persiceto. Era lassù che avevano installato quell'aggeggio misterioso dal quale tutti dipendevamo. Io ero un cinno di dieci anni e avevo una gran curiosità di scoprire com'era fatta una sirena, e come faceva a produrre un suono così forte e lacerante.

PERCHÉ PLUTONE È STATO DECLASSATO A PIANETA NANO?

Plutone fu scoperto nel 1930 da Clyde Tombaugh e classificato come nono pianeta nella lista dei pianeti del Sistema Solare.

Fino al 1978 si riteneva che fosse più grande di Mercurio ma la scoperta del suo satellite Caronte fece capire quale fosse la sua vera massa: circa un ventesimo di quella di Mercurio (e un quinto di quella della nostra Luna).

Rimaneva comunque decisamente più grande di Cerere, il maggiore degli oggetti presenti nella fascia principale degli asteroidi.

Nel 2005 però furono scoperti Quaoar, Sedna ed Eris, ovvero tre oggetti di dimensioni paragonabili a quelle di Plutone.

A quel punto bisognava decidere se classificare anch'essi come pianeti oppure declassare Plutone. Nel 2006 fu chiaro che Eris era addirittura più grande di Plutone e si cominciò a parlare di Decimo Pianeta. Nell'agosto del 2006, durante la XXVI Assemblea Generale dell'Unione Astronomica Internazionale, fu deciso di introdurre la nuova categoria dei pianeti nani, ossia corpi celesti in orbita intorno al Sole, con massa sufficiente perché la loro gravità prevalga sulle forze di corpo rigido in modo tale da presentare una forma di equilibrio idrostatico (quasi sferica), che però non abbiano ripulito le vicinanze intorno alla loro orbita, e che non siano un satellite. La differenza con i pianeti sta nel fatto che questi ultimi hanno ripulito le vicinanze intorno alla propria orbita. Plutone, Cerere ed Eris furono assegnati alla nuova categoria. Nel 2008 altri due oggetti, Haumea e Makemake, sono stati classificati tra i pianeti nani e un'altra decina di corpi celesti scoperti di recente sono candidati a diventarlo a breve.

Ciononostante Plutone viene raggiunto il 14 luglio 2015 e ripreso dagli strumenti a bordo della sonda New Horizons lanciata dalla NASA nel 2006 e fino ad oggi è il corpo celeste più distante raggiunto da un oggetto artificiale lanciato dalla Terra.

Cosa c'era là sopra? Una tromba? Un altoparlante? La voce registrata di uno che urlava come un ossesso? A scuola c'era un ripetente di quinta che sapeva imitare benissimo il suo suono.

Se ne sentivano di tutti i colori sulla sirena. Nella bottega di mio padre c'era uno che diceva di aver capito tutto: «Bàn, as capéss, fanno girare il disco di un contadino mentre ammazza il maiale!».

Tutto questo non faceva che aumentare la mia voglia di scoprire la verità.

Fu così che un giorno, finite le lezioni, io e altri due scolari curiosi come me decidemmo di salire sulla torre per vedere che cosa si nascondeva veramente lassù.

Non sapevamo neanche da che parte si entrava. Appurammo che non c'erano accessi diretti dalla piazza. Bisognava entrare nella Casa del Fascio, al cui interno c'era evidentemente l'ingresso della torre. Con l'aria di cinni che vanno a zonzo, c'incamminammo per il porticato davanti al palazzo.

C'erano dei soldati tedeschi che chiacchieravano fumando. Nessuno fece caso a noi. Infilammo il portone e fummo dentro alla sede del Fascio. Una volta entrati, individuammo subito, al piano terreno, una porticina. La sospingemmo e ci trovammo all'interno della torre. Tutto facile, finora.

Ci inerpicammo su per una scala di legno. Una rampa e poi un pianerottolo, un'altra rampa e poi un altro pianerottolo. La scala non aveva una progressione lineare, saliva a zig zag nascondendoci la fine della salita. Cominciavamo a sentirci le gambe pesanti e i polmoni in affanno, ma sembrava di essere sempre lì, a macinare gli stessi gradini.

All'improvviso la sirena cominciò a suonare. Fu come se la cascata del Niagara ci invadesse le orecchie, mentre la scala e i muri tremavano per il frastuono. Ma, quel che è peggio, significava che un attacco aereo era imminente. Il conto alla rovescia era cominciato. Sapevamo dall'esperienza che ci restava una decina di minuti prima dell'arrivo dei bombardieri. Neanche per un secondo pensammo di darcela a gambe. Noi bambini del tempo di guerra non avevamo paura di niente. Perché ritirarci adesso che la sirena stava facendo un così bel concerto proprio per noi? Eravamo quasi in cima e proseguimmo. Ma proprio agli ultimi scalini si parò di fronte a noi il custode, Mario Molinari, che stava venendo giù per mettersi al riparo in un rifugio.

«Cosa fate? Siete matti?» gridò.

Era un mio lontano parente. Lo scongiurai: «Vogliamo vedere la sirena! Solo un minuto!».

Prima che potesse opporre una qualche resistenza eravamo già sgattaiolati fra le sue gambe.

«Ma venite giù subito, se no lo dico a vostro padre, vi ho visti tutti!» ci gridò dietro. Noi intanto eravamo già in cima alla torre.

Eccolo lì l'oggetto misterioso che ululava. Sembrava una cosa venuta da un altro pianeta. Era una specie di boccia metallica, scura, con delle fessure sottilissime; dentro ad essa, delle pale ruotavano velocissime, e l'aria filtrando per le fessure produceva quel suono terrificante. Restammo un minuto in osservazione, con la mani premute contro le orecchie, per salvarci i timpani. Poi, giù per le scale, a precipizio.

Intanto la sirena aveva cessato il suo grido. Tutto il paese era immobile e in silenzio.

Io corsi verso il rifugio di famiglia, mentre una flotta di aerei sorvolava San Giovanni ad alta quota. Andavano a bombardare la Germania, non eravamo noi il bersaglio. Avevo imparato a riconoscere i voli e le missioni degli apparecchi alleati. Smisi di

correre e tirai il fiato. Guardai su lo stormo che passava. Il cielo era tutto un ronzio di motori.

La mia maestra era Giorgia Stanzani. Di lei non potrei dire altro che era brava, buona e bella. Moglie del dottor Monari, radiologo all'ospedale, abitava all'inizio di via Giulio Cesare Croce. I suoi fratelli Gigi e Ludovico gestivano la tabaccheria sotto, all'angolo con Corso Italia. Io abitavo poco più in là, al numero 10 della stessa via Croce, che era anche detta via dei Cretini perché conduceva davanti al palazzo SS. Salvatore, dov'erano rinchiusi tutti i matti di Persiceto e dintorni.

Per dirla giusta, secondo la voce popolare, la via dei Cretini cominciava al numero 1 e arrivava al numero 10 compreso, dove stavo io; poi prendeva il nome nobile di via Giulio Cesare Croce perché era abitata da gente di livello superiore come medici, avvocati e imprenditori. Figurarsi se uno come l'industriale Castelvetti, nel suo bel palazzo al numero 18, poteva abitare in via dei Cretini!

Mio padre, che era solo un barbiere, abitava proprio sul confine, al 10, e stava un po' da una parte e un po' dall'altra. Ma la maggioranza di quelli che entravano al numero 10 appartenevano sicuramente al primo tratto della via.





Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

Gianluca
Stanzani _____

MALESIA: PENA CAPITALE PER 600 GRAMMI DI CANNABIS

“Questo è il primo reato in tutta la mia vita e, al momento del mio arresto, avevo appena 19 anni. Durante la mia custodia cautelare in attesa del processo, ho perso mio padre [...]. Ora mia madre mi aspetta e ha bisogno di essere aiutata. [...] Tutti meritano una seconda possibilità per essere dei buoni cittadini”.
Shahrul Izani

Shahrul Izani è un ragazzo malese di appena 19 anni che rischia la pena di morte per il possesso di cannabis. Shahrul Izani Bin Suparaman venne arrestato il 25 settembre 2003 mentre era alla guida della moto del suo vicino di casa (particolare che vedremo più avanti di non poco conto). Gli ufficiali di polizia trovarono nella moto due sacchetti di plastica contenenti presunte foglie essiccate di canapa e arrestarono il

SEGUE A PAGINA 8 >

A volte, tornando da scuola, facevo la strada insieme alla mia maestra che abitava al numero 1 di via dei Cretini. Ma adesso che ci penso è impossibile che la maestra, moglie di un radiologo, abitasse in via dei Cretini; lei stava di certo in Corso Italia nella casa d'angolo: al massimo avrà avuto una finestrella o un abbaino in via dei Cretini.

Spesso l'aiutavo a portare a casa i nostri quaderni, che prendeva con sé per correggere i compiti. Se in classe la maestra era soprattutto buona e brava, fuori era principalmente la sua bellezza che rifulgeva. Il suo passo morbido faceva voltare gli uomini che incontravamo lungo il corso. Io ero un cinno ma sentivo la calamita che suscitava la maestra Giorgia Stanzani. Ed ero fiero di camminarle accanto. Anche se eravamo in tempo di guerra, le donne piacevano agli uomini, e viceversa. Era la verità più sicura di cui sentivo parlare ogni giorno nella bottega di mio padre.

Nel pomeriggio io lavoravo da lui come fattorino e posso dire che su quel tema la sua barberia era un'attivissima agenzia d'informazione: trovavi novità sempre fresche, col borsino aggiornato delle più belle donne del paese. Io ascoltavo in silenzio i discorsi dei grandi, come se non m'interessassero. Ma avevo sempre le orecchie tese. E se qualcuno s'azzardava a dir male della maestra Stanzani, gli sputavo nella saponata.

In quelle ore io mi rendevo utile alla bottega. Scopavo per terra, facevo appunto qualche saponata, spazzolavo l'abito e il cappello dei clienti, con riguardo particolare per quelli che abitualmente davano la mancia. Ero sempre io che sotto le feste offrivo agli avventori più generosi i famosi calendarietti profumati con fotografie di attricette ammiccanti e discinte. Ma i clienti più taccagni si dovevano accontentare di una specie di mortorio con la faccia di una stellina neanche bella.

Durante i tempi morti facevo i compiti, in un angolino della bottega: uno sgabello per sedia e un altro sgabello per tavolino. Fu proprio mentre stavo facendo il compito che suonò la sirena il 18 aprile del 1945, intorno alle tre e mezza

del pomeriggio. Ci fu il solito fuggi fuggi; dopo neanche cinque minuti ero con mio padre nella trincea sulla strada per le Budrie.

Stavolta gli aerei non volavano verso la Germania. Venivano proprio da noi. Sganciarono grappoli di bombe nella zona della Braglia, distante appena trecento metri dal nostro rifugio. Fummo investiti dall'onda d'urto e dai boati, si sentì la terra tremare.

Appena gli aerei si dileguarono, misi fuori la testa sul bordo della trincea. Si vedevano colonne di fiamme e di fumo. I due mulini a cavallo dei canali nell'ultimo tratto di via Braglia erano stati colpiti e bruciavano. Stavano accorrendo ambulanze e pompieri.

«Voglio andare a vedere» dissi.

Se fossi stato solo, ci sarei andato senza pensarci un momento. Mio padre mi bloccò con un'occhiataccia, e forse fu la mia salvezza. Perché la tragedia accadde mezz'ora dopo.

Era accorsa molta gente intorno ai mulini in fiamme. Il fragore delle pompe dei pompieri che aspiravano acqua dal canale coprì il fragore degli aerei. Che ricomparvero all'improvviso, a bassa quota, e fecero una strage: trenta morti e decine di feriti. Fu una carneficina insensata,

che colpì una folla di uomini donne e bambini, quattro giorni prima della liberazione.

Tornai a Persiceto con mio padre, girando al largo dall'inferno della Braglia dove ambulanze e mezzi di soccorso tentavano faticosamente di avvicinarsi al luogo della tragedia, fra macerie e buche di bombe.

Più tardi, in via Roma, vidi arrivare una fila di carretti trainati a mano. Erano carichi di cadaveri scomposti e mutilati che venivano condotti alla camera mortuaria dell'ospedale civile. C'era tanta gente ai lati della via e sotto il portico. Vidi uomini e donne che piangevano.

La mattina dopo la maestra Stanzani ci fece cominciare la lezione con una preghiera per le vittime della Braglia.

(fonte: Fabio Forni)



Il prof. Mario Gandini ai tempi della scuola



Il treno di Hitler alla stazione di San Giovanni in Persiceto (maggio 1938, raccolta Salardi)

CONTINUO DI PAGINA 6 >

giovane con l'accusa di traffico di droga ai sensi della legge sulle droghe pericolose. A seguito di ulteriori esami si accertò che la sostanza era cannabis per un quantitativo pari a 622 grammi.

Il 9 dicembre 2004 Shahrul Izani venne formalmente accusato dinanzi all'Alta corte. Dopo aver trascorso più di sei anni in carcere in attesa di giudizio, il giovane venne condannato per traffico di droga, e secondo le leggi malesi, condannato obbligatoriamente a morte dall'Alta corte di Shah Alam.

Dopo vari respingimenti, a seguito dei ricorsi alla sentenza, nel 2014 Shahrul Izani ha presentato un appello per la clemenza dinanzi alla commissione dello stato di Selangor.

La legge malese in materia di stupefacenti prevede la pena di morte per chiunque risulti colpevole di traffico di droga o di suo favoreggiamento. Inoltre, chiunque

SEGUE A PAGINA 10 >

KILIMANJARO A Uhuru Peak, il tetto dell'Africa

Paolo Balbarini

Nel fascio di luce della mia lampada frontale c'è una macchia gialla. Perché c'è quella macchia? Mi riprometto di sfilare il frontalino e cercare l'origine dell'anomalia non appena ne avrò la possibilità. Non ora però; anche se sono ormai alcune ore che il dubbio mi assilla, in questo momento non ce la faccio. Chissà se è stata una scelta del fabbricante oppure è la mia lampada ad essere fallata? Negli ultimi minuti ho provato a formulare altri pensieri, poi però la mia mente è tornata a concentrarsi su questa cazzo di macchia gialla. Perché mai c'è? Ho speso quasi quaranta euro per questo frontalino, possibile che non funzioni? Eppure il fascio di luce è potente, vedo sassi e pietre lontane anche più di venti metri! Veramente non è che mi serva guardare tanto lontano in questo momento, l'unica cosa che importa sono gli scarponi di Francesca. Ormai li conosco a memoria; ogni singolo dettaglio è illuminato dalla mia lampada frontale: il colore, una volta nero della suola, ora è grigio per la polvere accumulata in tanti chilometri di cammino, i lacci sono legati con un nodo doppio e penzolano simmetrici sui lati esterni delle scarpe, ci sono segni di usura presso il tallone e, ad ogni passo, sollevano una nuvoletta di polvere che fa di tutto per confonderli con le rocce. Sono quasi due ore che li osservo, due ore da quando improvvisamente Francesca si è accasciata su una pietra dopo un brusco calo di zuccheri. Le nostre tasche sono piene di barrette energetiche; un paio di queste sono state sufficienti per ridarle le forze. Una volta ripreso il cammino Anthony Mpunga, il capo spedizione, ha sistemato Francesca tra lui e me, per poterle essere accanto in caso di bisogno. Francesca non è l'unica ad avere problemi. Marianne è stata colta da un violento mal di testa prima della partenza; ha nausea e forse qualche linea di febbre. Ho visto Renato ingoiare due pastiglie di tachipirina prima di cominciare la salita, Giuliano e Mauro fasciarsi per bene le ginocchia e Daniele aggirarsi un po' stravolto attorno al rifugio. La montagna e il mal di montagna ci ricordano ad ogni istante che dobbiamo essere prudenti. Per ora procediamo bene lungo il pendio; non siamo più tutti assieme perché tre di noi sono avanti di almeno un'ora. Hanno un passo superiore agli altri e premevano per andare più veloce; così, d'accordo con il capo spedizione, ho deciso di dare loro due guide e lasciarli andare. Quando sono partiti e ci hanno distaccato li ho odiati profondamente. Per un po' è stato un pensiero che ha scacciato quello della macchia gialla: ma se qualcuno dovesse stare male e scendere in anticipo, rimarrebbe poi un numero sufficiente di guide per accompagnare in vetta quelli che stanno bene? Le guide alla partenza erano otto



Una pianta di senecio con il cratere Kibo sullo sfondo

per sedici persone, adesso sono sei per tredici. Basteranno? E se poi qualcuno non riuscisse a raggiungere la vetta perché tre di noi, solo per il gusto di andare più forte degli altri, hanno monopolizzato due guide? Più ci penso e più la cosa mi irrita. Anzi, mi fa proprio incazzare. Quando si è in gruppo si dovrebbe sempre ragionare da gruppo. Alcune grida in swahili provenienti dal fondo fermano la comitiva; una guida, James Kenny, fa un cenno ad Anthony Mpunga e lo chiama a sé. Mentre parlottano tra loro vedo scendere, stravolto, un ragazzo svizzero. Fa parte di un gruppo che aveva dormito nella mia stessa stanza del rifugio poche ore prima, russando anche terribilmente forte; la sua avventura sul Kilimanjaro termina qui. Per ora Italia batte Svizzera uno a zero. Anthony Mpunga mi prende da parte per mettermi al corrente che Marianne non sta bene e che sta rallentando l'andatura; questo potrebbe pregiudicare il raggiungimento del cratere nei tempi previsti. Se vogliamo arrivare a Uhuru Peak nei tempi giusti dobbiamo lasciare indietro Marianne; per lei la vetta è ormai compromessa ma al bordo del cratere ci può ancora arrivare. La lasciamo allora con James Kenny che diventa la sua guida personale e che avrà il compito non solo di accompagnarla, ma soprattutto di controllare le sue condizioni fisiche; al primo accenno di crollo la riporterà giù immediatamente. Ecco, lo avevo detto; siamo rimasti in dodici con cinque guide. Quanti altri contrattamenti saremo in grado di affrontare? Era proprio necessario fare i fenomeni per arrivare prima degli altri? Probabilmente se fossimo tremila metri più in basso un simile pensiero non mi avrebbe nemmeno sfiorato, qui invece mi indispette assai. Riprendiamo il nostro cammino, un cammino al buio che dura ormai da alcune ore, intervallato da qualche breve sosta al riparo di sporadiche rocce sparpagliate nel deserto di ghiaia e detriti. Un interminabile zigzag dove non si può fare altro che mettere il piede destro davanti a quello sinistro e poi ancora il piede sinistro davanti al destro e poi avanti, avanti ancora, sempre così. Piano, molto piano, - *pole pole* - ripete Anthony Mpunga come un mantra mentre ci guida lungo una ripida salita che non concede un attimo di tregua. Il ricorrente pensiero della macchia gialla e il disagio nel sapere di aver solo cinque guide per dodici persone, mi distraggono dai violenti dolori addominali che, da quasi un'ora, stanno perseguitando le mie viscere. La sensazione è quella di dare ospitalità ad alcuni gnomi che sadicamente si divertono ad accoltellare le pareti dell'intestino mentre altri, con identico sadismo, pompano aria al suo interno con un compressore; mi sento come il ragionier Fantozzi quando bevve quattro casse di acqua minerale

CONTINUO DI PAGINA 8 >

venga trovato in possesso di alcune o più quantità di sostanze, o si trovi ad avere la custodia di locali o veicoli dove questa viene custodita, si presume automaticamente per lui il reato di traffico di droga.

Amnesty International ha registrato come negli ultimi anni, circa la metà delle condanne a morte comminate dai tribunali malesi sono state per reati legati al traffico di stupefacenti, inoltre, viste le poche informazioni divulgate dalle autorità malesi in materia di pena capitale, per Amnesty è stato difficile riuscire a ricostruire un quadro completo ed esaustivo in materia. Così come le informazioni relative alle esecuzioni in ottemperanza alle condanne.

Firma anche tu l'appello di Amnesty, non restare in silenzio. Che puoi fare tu? Metterci una firma e mantenere accesa la candela di Amnesty, la candela della speranza. Perché un giorno quella candela possa diventare così forte e luminosa da non permettere più di nascondere le vergogne del mondo.

Bertier. È la bassa pressione esterna dovuta alla scarsità di aria a generare i gonfiori ma la conoscenza delle leggi della fisica non diminuisce né il dolore né il disagio. Il mio contributo all'aumento dell'entropia dell'universo in questo momento è stratosferico e mi sento in colpa per avvicinarne la morte termica. Anthony Mpunga esce dal sentiero e raggiunge un gruppo di rocce che formano un piccolo riparo; si ferma e annuncia una sosta di dieci minuti. Solievo, tanto sollievo. Guardo l'altimetro sull'iPad che indica 5270 metri sul livello del mare; c'è ancora tanta strada da fare ma siamo a buon punto. Mi allontano qualche metro dal gruppo per scacciare gli gnomi malefici senza disturbare nessuno. Dopo essermi conquistato qualche minuto di relax, spengo la lampada ed alzo gli occhi al cielo. Ci vuole qualche istante per abituarli all'oscurità, poi d'improvviso tutto si accende. Le stelle sono lì, basta solo alzare una mano ed afferrarle. La periferia della galassia si mostra in tutta la sua bellezza e, nella sua immensità, mi ricorda che io sono solo un mucchietto di atomi casualmente organizzato nel tesseratto del tempo e dello spazio.

Perché mai dovrei lamentarmi della macchia gialla, del numero esiguo delle guide e del mal di pancia quando io non sono altro che un insignificante agglomerato di quark all'interno di un infinito progetto di armonia universale? Un incandescente fiume di stelle trafigge il cielo come un sorriso cosmico e le costellazioni si perdono e si nascondono in mezzo a miliardi di altri punti luminosi. Orione il cacciatore combatte contro il Toro come fa tutte le notti da tempo memorabile; estasiato cerco Mpunga e gli grido: *"Anthony, see Orion, the Hunter!"*. Il mio urlo stride parecchio in questa pace notturna; la guida sente e mi fa un cenno d'intesa ricordando una conversazione sulle costellazioni che avevamo avuto due giorni prima e duemilacinquecento metri più in basso.

È ora di riaccendere il frontalino e interrompere il mio orgasmo interstellare. Seguendo la solita maledetta macchia gialla torno dal gruppo; mi concedo un salvifico bicchiere di the bollente che un portatore ha generosamente trasportato fino a qui dentro a un paio di pesanti borracce termiche. La visione dell'infinito di qualche istante fa e il calore della bevanda scacciano definitivamente gli gnomi e il mio corpo interrompe, per il momento, i suoi esperimenti sul secondo principio della termodinamica. Arriva un grido lontano dal buio; Marianne e James stanno ancora avanzando, molto lentamente, ma ci sono. C'è ancora qualche minuto di riposo prima di ripartire così mi appoggio ad una pietra e guardo nella valle. Un mare di nuvole si stende sotto di noi; lo si percepisce nell'oscurità grazie alle fioche luci che arrivano da Moshi, un piccolo paese situato cinque chilometri più in basso. Un pensiero mi sfiora per qualche brevissimo istante. *"Ma che sto facendo? Come mai mi è venuto in mente di salire una montagna alta quasi 6000 metri? Ma perché tutta questa fatica? Sono proprio un imbecille"*. Allora sorrido.

Sorrido perché tutto quello che sta succedendo in questi giorni è fantastico. Sorrido perché stavolta l'ho fatta grossa. Sorrido perché sto vivendo un'impresa straordinaria; faticosa ma allo stesso tempo entusiasmante. Comunque vada a finire, questa notte non la dimenticherò mai per il resto della vita. Sono incredibilmente felice di essere qui; nonostante i dolori alla pancia, la grande fatica, e la prospettiva di camminare almeno altre cinque ore prima di arrivare in vetta, in questo momento non c'è altro posto al mondo dove vorrei essere o nessun'altra cosa che vorrei fare.

Sergio, un caro amico, mentre qualche anno fa affrontavamo il cammino di Santiago, mi disse che secondo lui le imprese più affascinanti sono quelle che apparentemente non hanno un senso. Ecco, la salita al Kilimanjaro è una straordinaria impresa senza senso.

Era da qualche anno che mi frullava nella testa il pensiero di scalare almeno una delle *Seven Summits*, chiamate anche *le Sette Sorelle*. Si tratta delle cime più alte di ciascun continente, l'Elbrus in Europa, l'Everest in Asia, il Denali in Nordamerica, l'Aconcagua in Sudamerica, il



Il gruppo a Gilman's Point, sul bordo del cratere a 5685 m

Vinson in Antartide, il Kosciuszko in Oceania e, appunto, il Kilimanjaro in Africa. Il Kilimanjaro è un gigantesco vulcano sul quale sorgono diversi crateri il più alto dei quali, il Kibo, corrisponde al punto più alto della montagna, cioè 5895 metri sul livello del mare in corrispondenza di Uhuru Peak. Il Kilimanjaro è la più alta cima delle Seven Summits che si possa salire "semplicemente" camminando, senza dover affrontare tratti alpinistici. Ed è per questo che, il 10 agosto 2015, con i compagni di tante avventure e con alcuni nuovi amici, sono partito, zaino in spalla, dai 1700 metri di Marangu Gate, uno degli accessi al parco del Kilimanjaro in Tanzania. La via che abbiamo scelto, la Marangu Route, è la via normale, la più facile, tanto che i locali la chiamano Coca Cola Route, ben più facile delle altre chiamate Whiskey Route. Siamo in sedici, accompagnati da otto guide, due cuochi e quaranta portatori. Il primo giorno abbiamo percorso circa mille metri di dislivello in quattro ore di cammino, spalmati su un tratto di dieci chilometri nella foresta pluviale. Lungo il cammino ci hanno accompagnato nuvole, nebbia e umidità con qualche goccia di pioggia che si intrufolava tra le chiome rigogliose degli alberi ad alto fusto. Poco prima che facesse buio abbiamo raggiunto Mandara Hut, una radura così chiamata per la presenza di numerose casette in pietra e legno che ci hanno fatto da spartana dimora per la notte. Il mattino successivo, di buon ora, abbiamo ripreso il cammino nella foresta al grido delle scimmie urlatrici e in mezzo ad una nebbia fredda e fastidiosa. Poco prima dei tremila metri di quota la vegetazione è cambiata radicalmente lasciando spazio alla brughiera che qui viene chiamata Moorland. In quasi sette ore e undici chilometri di cammino abbiamo percorso altri mille metri di dislivello e siamo arrivati all'Horombo Hut, un'area di rifugio a 3700 metri di altitudine, oltrepassando il limite delle nuvole e raggiungendo finalmente la luce del sole. Qui ci sono

SUCCEDE A PERSICETO

Corso di astronomia 2015
Quattro lezioni a cura del Museo del Cielo e della Terra, Area Astronomica Naturalistica.
22/10/2015 ore 21 presso il Planetario

“Canta, mangia, viaggia” - Ricette e racconti di una cantante sempre in viaggio
Nell’ambito della rassegna “Tra le pagine” presentazione del libro di Rosy Velasco, in collaborazione con Maglio Editore.
22/10/2015 ore 18 presso la Biblioteca di Decima

“Perseo e Andromeda: un amore che sorge in autunno e tramonta in primavera”
A cura di Chiara Marsigli per il ciclo di incontri “I venerdì del planetario”
23/10/2015 ore 21 presso il Planetario

“L’angolo delle storie”
narrazioni per bambini dai 3 anni, a cura di Alfonso Cuccurullo
Nati per leggere Iniziative per bambini
24/10/2015 ore 17 presso la Biblioteca di San Giovanni

Premiazione del concorso “Svicolando”
a cura dell’associazione “Borgo rotondo” col patrocinio del Comune di San Giovanni in Persiceto
24/10/2015 ore 17 presso la Sala Consiliare del Comune di San Giovanni

“Giochiamo con il vapor d’acqua, una storica fonte d’energia”
Attività per grandi e piccoli a cura di Romano Serra
25/10/2015 ore 15:30 presso il Planetario

SEGUE A PAGINA 26 >

apparsi, nella loro maestosità, due dei tre crateri del Kilimanjaro, il Mawenzi e il Kibo, la nostra meta, il punto più alto di tutta l'Africa. Shira, il terzo cratere, sta sull'altro versante della montagna e non avremo modo di vederlo. All'Horombo Hut siamo rimasti due notti per favorire l'acclimatamento. Il problema di salire montagne come il Kilimanjaro è l'altitudine; oltre i 5500 metri non si parla più solo di alta quota ma si tratta di altitudine estrema. Questo fatto si porta dietro tutti i rischi connessi al mal di montagna che, a volte, può essere anche letale.

È necessario quindi seguire regole e precauzioni per cercare di prevenire eventuali problemi la cui soluzione è spesso soltanto una: scendere, scendere, scendere. Per un buon acclimatamento all'alta montagna occorre mantenere una velocità costante di ascensione, evitare sforzi eccessivi nei primi giorni, bere molto evitando gli alcolici, preferire una dieta ricca di carboidrati e, per altitudini come questa, seguire un trattamento farmacologico. Il grande amico di chi va in alta montagna è il Diamox, un medicinale che aiuta l'organismo ad adattarsi alla quota. Il Diamox è un diuretico

e ha come effetto collaterale che ogni due ore la vescica è piena; pazienza, un po' di pipì in più, fatta al gelo sotto le stelle, è un buon prezzo da pagare per salire così in alto! Per diminuire il più possibile i malesseri dovuti al mal di montagna il metodo migliore è comunque quello del giorno di acclimatamento; si dorme ad una certa quota, poi, il giorno successivo, si sale di qualche centinaio di metri e si scende per dormire di nuovo alla quota della notte precedente. Così, il terzo giorno siamo saliti fino alle Zebra Rocks, un punto panoramico oltre i quattromila metri che ci ha offerto una straordinaria visuale sul deserto che attraverseremo il giorno dopo e sul Kibo, il cratere che scaleremo. Rientrati all'Horombo Hut ci siamo concessi un pomeriggio di tutto riposo. A questa quota, quando splende il sole, la temperatura è gradevole e ci siamo rilassati vicino al rifugio parlando dei giorni successivi e delle difficoltà che avremmo dovuto affrontare. Il quarto giorno si comincia a fare sul serio. Ci sono da percorrere altri nove chilometri e mille metri di dislivello per arrivare all'ultimo rifugio. Qui il Moorland lascia spazio al deserto d'alta quota dove solo poche specie erbacee riescono a sopravvivere. E poi finisce l'acqua; un cartello lungo il sentiero annuncia che da lì in poi non se ne troverà più. L'acqua arriva solo dalle sorgenti della montagna stessa e deve essere bollita o purificata prima di essere bevuta. Il quarto giorno è quello più duro per i portatori perché devono caricare sulle spalle pesanti taniche piene dell'acqua attinta all'ultima sorgente. Verso le tre del pomeriggio, dopo quasi sette ore di cammino in una immensa landa deserta, siamo arrivati al Kibo Hut, il rifugio che sorge ai piedi dell'omonimo cratere. C'era il sole e si vedeva distintamente il ripido sentiero, ricco di rocce e detriti, che avremmo dovuto salire di lì a poche ore. Alle 17:00 i cuochi ci hanno servito la cena poi, alle 18:30, ci siamo infilati nei nostri caldi sacchi a pelo. Non ho

dormito molto, la mente era concentrata sulle azioni da compiere al risveglio. Alle 23:00 i portatori sono venuti a bussare alla nostra porta annunciando che era ora di alzarsi. Pensavo di svegliarmi con molte preoccupazioni invece ero stramaledettamente concentrato e pronto all'impresa. Ho indossato, una sopra all'altra, tre maglie di lana grossa con le maniche lunghe, un paio di pantaloni in pile e due paia di spessi calzettoni di lana alti fin sopra al ginocchio per isolarmi termicamente. Poi è stata la volta di una maglia tecnica

di capilene, di una giacchetta in piumino e di un paio di pantaloni imbottiti e impermeabili. Infine gli scarponi, il copricollo, la fascia, la cuffia, la lampada frontale e la giacca in goretex. Nello zaino in pile, un'altra giacca in goretex, un paio di pantaloni imbottiti, un paio di guanti da sci e la borraccia termica da riempire con l'acqua bollita. Nelle tasche del piumino, al caldo, la macchina fotografica e le batterie di riserva della lampada frontale. Nelle tasche della giacca le pastiglie di Enervit, le barrette energetiche, i guanti in pile, la cuffia e il passamontagna. Così, vestito come l'omino Michelin, sono andato a fare colazione



Sulla via del ritorno, verso il cratere Mawenzi

insieme ai compagni di avventura. Il the e i biscotti delle 23:30. Mancava Marianne, colta dai primi sintomi del mal di montagna. D'accordo con le guide, abbiamo deciso di lasciarla partire lo stesso ma di tenerla sotto controllo per riportarla indietro al primo segno di difficoltà. A mezzanotte, più di tre ore fa, siamo usciti dal rifugio e, sotto un cielo incredibilmente stellato, ci siamo messi in cammino sul ripido sentiero che porta al cratere, alla luce delle lampade frontali.

Il gesto collettivo di rimettere lo zaino sulle spalle da parte dei miei compagni di avventura mi desta dei ricordi. Mi alzo dalla pietra e guardo in alto. Alcune piccole luci procedono zigzagando lungo la parete, come lucciole lontane. Chissà, forse alcuni di loro sono i tre nostri amici. Fa freddo, saranno dieci gradi sotto lo zero. Fa freddo, ma non ho freddo, gli strati di lana mi proteggono. Partiamo. La sosta mi ha riposato e rinvigorito. Il mal di pancia è sparito. In silenzio continuiamo a salire. Ad ogni passo aumenta la sensazione di pesantezza, come se mancassero le energie per muovere le gambe. In questo momento sono la volontà e la pazienza a farmi salire, null'altro. Non ricordo di aver mai fatto una fatica così tremenda in vita mia. Mi riprometto di non farlo mai più ma non ci credo nemmeno io. Un passo, un altro, un altro ancora. Sbirccio l'altimetro, 5512 metri. Merda, siamo entrati nella fascia di altitudine estrema. Non riesco a pensare, le immagini e le parole che provo a formulare svaniscono come i sogni del mattino. Per un attimo mi sento lucido e penso alla doccia di domani sera. Sono ormai cinque giorni che non ci laviamo, ma domani sera saremo in albergo. In albergo! Con acqua calda e wifi. Potrò pubblicare le foto su facebook. Quali foto? È ancora buio, le farò dopo, quando sorgerà il sole. Penso alla frase da pubblicare, non deve essere troppo lunga, altrimenti nessuno la leggerà, voglio fare il mio record di "mi piace". E poi

la doccia, da quand'è che non faccio una doccia? E chissà quanti persicetani sono arrivati così in alto? Un passo, un altro, un altro ancora. C'è qualcosa di strano. Vedo. Vedo le cose anche se la luce del frontalino punta in un'altra direzione. Sollevo la testa e guardo l'orizzonte. È bellissimo. Il nero della volta celeste si sfuma gradatamente nel blu; all'orizzonte una striscia infuocata, rossa, arancione e gialla. L'aurora! Sembra di essere al finestrino di un aereo. La curvatura della Terra è talmente evidente che sembra impossibile che qualcuno un tempo possa aver pensato che fosse piatta. E quella striscia rosso fuoco mozza il fiato. Adesso prendo la macchina fotografica, quando mai rivedrò uno spettacolo simile? Lo penso ma non lo faccio. Il mio corpo rifiuta di sprecare energie per aprire la giacca e sfilare la macchina. Penso che se non fotograferò questo spettacolo mi darò dell'idiota per tutta la vita.



La spedizione al completo, di ritorno a Horombo Hut

Ma non funziona, la mano non ne vuol sapere di slacciare la cerniera. L'istinto di sopravvivenza ha deciso che le energie residue serviranno solo a farmi salire. Osservo orologio e altimetro, sono le 5:45 e siamo a 5620 metri. Guardo in su e vedo il cartello che delimita il bordo del cratere. Ci siamo quasi. La montagna comincia a tingersi di blu. Spengo il frontalino e ci vedo lo stesso. 5670 metri, il mio nuovo record; in Tibet, sul monte Kailash, mi ero fermato a 5665. C'è luce, sta diventando tutto rosso, rosso fuoco, fatica, freddo, un passo, un altro passo, il cartello, il sole che sta per squarciare le nuvole, il cratere che si avvicina, che si avvicina, che si avvicina, un passo, dai, ancora un altro, forza, manca poco, cazzo, vedo il cartello, un passo, leggo le scritte, ultimi tornanti, sono tre, un passo, un altro, sono due, la doccia, domani faccio la doccia, ci sono, pubblico su facebook, una barretta però adesso me la mangio, ho fame, ho sete, che fatica, ultimo tornante, ancora tre passi, ancora due, ancora uno. Ce l'ho fatta! Gilman's Point! Sono le 6.20 e mi trovo a 5681 metri sul livello del mare. Ci siamo tutti. Vorrei bere, vorrei mangiare, vorrei abbracciare forte i miei amici, vorrei scattare finalmente foto. Invece piango. Piango e basta. Mi metto le mani in faccia nel tentativo di scacciare le lacrime. Invece continuo a piangere. Non capisco perché. La gioia? La fatica? Forse semplicemente un gran rimescolamento di emozioni. Mi siedo per aspettare che questo momento passi. Passa. Adesso posso alzare lo sguardo senza vergogna. Anche Francesca, Giuliano, Serena, Omar, Renato, Filippo hanno gli occhi lucidi. Sono anni che viaggiamo insieme, non avrei mai voluto salire fin qua senza di loro. Ci abbracciamo forte, forti di una amicizia nata e cresciuta nei più remoti angoli del pianeta. Stavolta le mani obbediscono ed estraggo la macchina fotografica appena in tempo per immortalare il sole che squarcia

le nubi. Guardo in basso, Marianne e James continuano a salire; bene, anche lei ce la farà ad arrivare fin qui. È ora di ripartire, una foto di gruppo, un ultimo sorso alla borraccia, zaino in spalla e via di nuovo perché non è finita. Siamo sul cratere ma la vetta è ancora lontana; ci sono ancora due ore di cammino in un ambiente estremo. Adesso però splende la luce del giorno e la fatica è ripagata da un panorama straordinario; non c'è una nuvola sopra di noi, le nubi sono tutte laggiù, in un immenso tappeto che ricopre l'Africa intera. Viene voglia di aumentare il passo, di correre in cima, ma basta un passo più lungo del dovuto per crollare sfiniti. Alla nostra destra un mare di lava, alla nostra sinistra un mare di nuvole; uno spettacolo incomparabile. Poco più avanti c'è un ghiacciaio che sembra immenso ma anche lui sta perdendo la

sua lotta contro il riscaldamento globale. Una guida sta scendendo di corsa portando in spalla un ragazzo stravolto. Il suo sguardo è perso nel vuoto e non sembra reagire a ciò che succede. Mal di montagna, una forma pesante. Che sia addirittura un edema cerebrale? Mentre penso al ragazzo ho un mancamento, un piccolo capogiro, come se per un attimo il cervello avesse staccato la spina. Cazzo, spero non sia il mal di montagna. Metto le mani in tasca e prendo due pastiglie di Enervit che ingoio senza masticare. Mi riprendo subito. Meno male. Ormai si vede Uhuru Peak, la vetta del Kilimanjaro; sembra vicina. La respirazione è difficile, la fatica tanta, ma proseguo. Volontà e pazienza. Incontriamo i nostri tre compagni che stanno scendendo; hanno raggiunto la cima nello stesso momento in cui noi eravamo al Gilman's point. Non sono più arrabbiato con loro, anzi mi sento uno stupido per avere avuto dei cattivi pensieri. Li salutiamo e seguiamo la salita. Il gruppo si sgrana un po', qualcuno si stacca, Daniele barcolla, sembra esausto. Gli chiedo come sta e lui risponde ansimando: "Mia mamma ha sempre sognato questo viaggio. Quando arrivò il momento di farlo, poco prima di partire le venne diagnosticata la SLA. Così mi ha chiesto di fare il viaggio per lei. Quando tornerò a casa glielo racconterò e per lei sarà come essere stata qui. Per questo che io in cima ci voglio arrivare". Le sue parole mi stordiscono più dell'altitudine. Forza Daniele, continua a camminare e regala la montagna alla tua mamma! Piango di nuovo, stamattina va così, forse il Kilimanjaro intenerisce un po'. Dietro ad una curva si vede il cartello di Uhuru Peak. Gli ultimi passi, piano piano, *pole pole*. Ore 8.24, ce l'ho fatta, ce l'abbiamo fatta! Siamo a Uhuru Peak, a 5895 metri sul livello del mare. Mi lascio cadere su una pietra, esausto, e guardo il cielo. Dopo qualche istante mi rialzo e abbraccio di nuovo tutti i miei compagni di avventura, stravolti e commossi. Infine, con lo sguardo, scruto l'orizzonte e vedo tutta l'Africa ai miei piedi.

IL RITORNO DI DON CHISCIOTTE

La Redazione

Mario Martinelli è stato un artista persicetano molto conosciuto e apprezzato; pittore e scultore, ha dato vita, fra le tante opere, ad una magnifica scultura in ferro ispirata al Don Chisciotte, realizzata nel 1971 per la società carnevalesca “Filo” che l’ha poi donata al Comune di Persiceto. Da anni dall’alto del suo cavallo, la scultura si stagliava sul profilo di parco Pettazzoni, il parco centrale della nostra città. Dopo tanti anni di esposizione agli agenti atmosferici però la scultura rischiava di deteriorarsi irrimediabilmente e con lei il carico simbolico che questo Don Chisciotte incarna: il ricordo di un artista ricco di talento, la perizia artigiana dei maestri carnevalai persicetani, le suggestioni poetiche di un cavaliere errante che non si arrende davanti alle ingiustizie e continua a combattere per i suoi ideali. Da questa situazione di emergenza è nata l’idea di recuperare la scultura attraverso una delicata operazione di restauro ma anche di celebrare l’artista che l’ha creata, il tessuto sociale e culturale in cui è nata e il personaggio letterario a cui è ispirata. Condividendo fortemente le idee e gli obiettivi di questa operazione, il Comune di San Giovanni in Persiceto ha concesso il proprio patrocinio al progetto “Un filo di ferro” presentato dal comitato “Don Chisciotte della Bassa”, cui si sono poi uniti i patrocini dell’Unione dei Comuni di Terred’acqua, della Provincia di Bologna, della Regione Emilia Romagna, del Conservatorio di Musica G. B. Martini, dell’Accademia di Belle Arti di Bologna, del Circolo Fotografico Il Palazzaccio e dell’Associazione Carnevale Persiceto. Il progetto ha poi trovato il sostegno di alcuni sponsor che hanno reso possibili varie iniziative e il restauro della scultura. Dopo la realizzazione di un’importante mostra di opere di Martinelli, la realizzazione del relativo e prestigioso catalogo, edito da Maglio Editore, e il convegno “Don Chisciotte in Persiceto. Ovvero, Cervantes nella cultura di Mario Martinelli e nel futuro della sua comunità”, si è finalmente arrivati al momento della posa della scultura restaurata del “Don Chisciotte” presso il parco di via della Pace.

In occasione della mattinata celebrativa, svoltasi lo scorso 3 ottobre, alcuni studenti hanno raccontato la propria esperienza legata al progetto “Carnevaliamo”, promosso dall’Associazione Carnevale Persiceto, il Comune di Persiceto, il Comitato “TvB Quaquarelli” in collaborazione con le scuole primarie e secondarie del territorio, che prevedeva il coinvolgimento di alcune classi (quattro della primaria “Romagnoli”



– tra cui due quarte e due quinte –, sette classi del terzo anno della primaria “Quaquarelli” e sette classi della secondaria di primo grado “Mameli”) con l’obiettivo di far conoscere e avvicinare i giovanissimi alla realtà del carnevale storico persicetano. Progetto che ha poi portato alla realizzazione di alcuni piccoli carri da parte degli studenti, unendo lezioni teoriche sulla storia del carnevale a lezioni pratiche riguardanti tutte le fasi progettuali e realizzative di un carro allegorico. Sempre nella mattinata sono state comunicate le date di sfilata del prossimo carnevale, che saranno il 14 e il 21 febbraio 2016, nonché lo svelamento del manifesto ufficiale del 142° Carnevale Storico Persicetano, realizzato dalla società I Gufi. Manifesto, che nella sua ideazione, è stato rivelatore di un vero e proprio omaggio alla scultura di Mario Martinelli e al solido legame tra il Don Chisciotte e i simboli del carnevale persicetano, Bertoldo e Bertoldino.

Con l’occasione dell’inaugurazione della nuova collocazione del Don Chisciotte restaurato, si è poi descritto brevemente gli interventi conservativi e ricostruttivi apportati alla scultura, dalla ripulitura fino a importanti interventi di consolidamento dal punto di vista statico, nonché la vera e propria ricostruzione del muso del cavallo. Infine, restituendo la scultura alla cittadinanza intera, che ha partecipato in buon numero, si è auspicato che il Don Chisciotte possa essere attenzionato e mantenuto in maniera costante, per evitarne un futuribile e quanto mai prevedibile danneggiamento a causa degli agenti atmosferici.

Medioevo nel Terzo Millennio

l'Uomo torna a uccidere in nome di Dio

Due anni fa, argomentando sugli effetti benefici, salutari e luminosi che il Secondo Millennio al tramonto riverberava sull'Umanità, parlavo del suo "portato storico" fondamentale, individuabile e riconoscibile in un lento ma inesorabile cammino - pur fra mille difficoltà - verso la LIBERAZIONE DELL'UOMO, una liberazione da vincoli, pregiudizi, sottomissioni e dogmi che per troppo tempo lo avevano condizionato, impedendogli l'espansione delle libertà individuali e collettive e la conquista di una maggiore autocoscienza. Oggi il palcoscenico della Storia è mutato e quasi capovolto: dopo l'11 SETTEMBRE, dopo cioè il criminale attacco alle Torri Gemelle, simbolo della cultura multiethnica dell'Occidente, siamo caduti nell'insicurezza; la nostra vita e il nostro futuro sono diventati più fragili e oscuri; prevale la paura e tutto sembra rimesso in discussione. Il nostro Pianeta non è più quello di prima e l'intera Umanità - se prevarrà il Terrorismo - è a rischio. In pieno benessere e tranquillità (mi riferisco all'Occidente), ci siamo trovati all'improvviso dentro una guerra che potrebbe diventare devastante annientando tutto il nostro mondo. L'11 settembre è capitato qualcosa di terribile che cambia la definizione stessa di sviluppo, di ricchezza, di felicità; qualcosa di cui tutti i Paesi sono ostaggio.

Eravamo convinti di avere ben compreso l'insegnamento del secolo scorso che, con le immani tragedie del Nazifascismo e del Comunismo, ci consolidò nella convinzione che qualsiasi progetto di Società, anche la più perfetta, quando è calato e imposto dall'alto, genera inesorabilmente una dittatura incompatibile con la libertà e la democrazia. Ed eravamo sicuri che nulla di tutto ciò sarebbe ricapitato e che l'orrore non sarebbe ritornato.

Con l'orrendo crimine del settembre scorso che ha fatto morire migliaia di persone, le vecchie paure e i vecchi fantasmi si sono invece ripresentati tutti e li portiamo dentro di noi.

Ma chi ha scatenato questo orrore? È venuta completamente allo scoperto una rete terroristica internazionale, dotata di immensi mezzi economico-finanziari, che ha scatenato l'attacco frontale agli Stati Uniti e all'intero mondo laico o, per meglio dire - secondo le parole di Osama Bin Laden - all'Occidente Cristiano. E questo nel nome dell'Islam e di una (per lui e i suoi adepti) autentica interpretazione del Corano, nonostante la sconfessione da parte della stragrande maggioranza degli Stati Arabi moderati, la cui destabilizzazione è forse il vero scopo, il vero traguardo di Al Qaeda, la rete terroristica di Bin Laden, che vorrebbe impadronirsi delle immense risorse energetiche di quei sottosuoli e condizionare la politica mondiale.

Al Qaeda sa bene che raggiungerà i propri scopi se riuscirà a fanatizzare masse sempre più imponenti di mussulmani per rovesciare gli attuali regimi. E tutto questo dovrebbe essere fatto in nome di Dio, anche a costo della vita.

Ma l'attuale Cultura islamica - culla nei secoli di una grande civiltà, con splendide creazioni nelle arti, nelle scienze, nell'architettura e nell'economia - non insegna l'odio, il crimine e il suicidio, anzi li punisce in modo severo. L'estremismo islamico, invece, agisce secondo un'interpretazione rigida e letterale dei testi coranici (fondamentalismo) e predica l'intolleranza e il fanatismo religioso in mezzo a gente disperata e derelitta, laddove cioè ci sono DIRITTI UMANI NEGATI (anche a causa di una mondializzazione spesso disumana) e immani tragedie, per ciò, possono conflagrare.

Osama Bin Laden e la sua rete terroristica Al Qaeda da tempo avevano trovato riparo e copertura in un regime politico armato e padrone del territorio, l'Afganistan dei Talebani, un movimento che si è definito religioso e caratterizzato per l'odio verso la donna e l'arte. Da questo Stato, da questa dittatura teocratica, Bin Laden reggeva le fila del terrorismo.

Da pochi giorni i Talebani, dopo aver fatto precipitare un'intera nazione nel Medioevo, si sono arresi. È stato cancellato così un supporto logistico fondamentale per Osama Bin Laden e la sua rete terroristica. Ma la guerra in Afganistan è ancora ben lontana dall'essere finita; sembra infatti entrata in una nuova fase caratterizzata da un caos tribale. Il conflitto sarà ancora lungo, mentre il terrorismo internazionale continuerà ad incombere.

L'intera Umanità, che si sente sotto questa terribile minaccia, ha l'obbligo di dare una risposta a questo criminale ricatto di un Terrorismo che ha già causato, nello stesso mondo islamico (Nigeria, Sudan, Algeria), un numero di morti molto maggiore a quello dell'attacco alle Torri Gemelle di Manhattan.

L'estremismo Islamico si scaglia infatti anche contro quei mussulmani che non accettano di ubbidire a imperativi religiosi del settimo secolo. E' in atto una corsa contro il tempo: sarà più rapido lo smantellamento della rete terroristica internazionale Al Qaeda o il compimento del disegno di Bin Laden di indurre i popoli mussulmani alla rivoluzione contro i loro stessi governi? La nostra battaglia militare, culturale e politica contro il Terrorismo, a mio modo di vedere, non finirà entro poco tempo. Senza illusioni, senza retorica guerresca, ma senza abdicare, cerchiamo di far prevalere la ragione e l'umanesimo sul fanatismo e l'intolleranza.

Non possiamo soccombere a chi crede che Dio ama i martiri e li ricompensa mandandoli in paradiso dopo un suicidio che ha provocato una strage. Non deve prevalere chi non sa cosa sia la tolleranza e il rispetto per le altre culture. Bisogna fermarlo.

Consapevoli comunque - come ha detto Kofi Annan, segretario generale dell'ONU - che i problemi planetari non si esauriscono nell'offensiva contro i Talebani, Al Qaeda e Bin Laden; altre situazioni drammatiche che esistevano prima dell'11 settembre, come la povertà o l'Aids, non sono meno gravi di tre mesi fa.

Buone Feste a tutti

Pio Barbieri



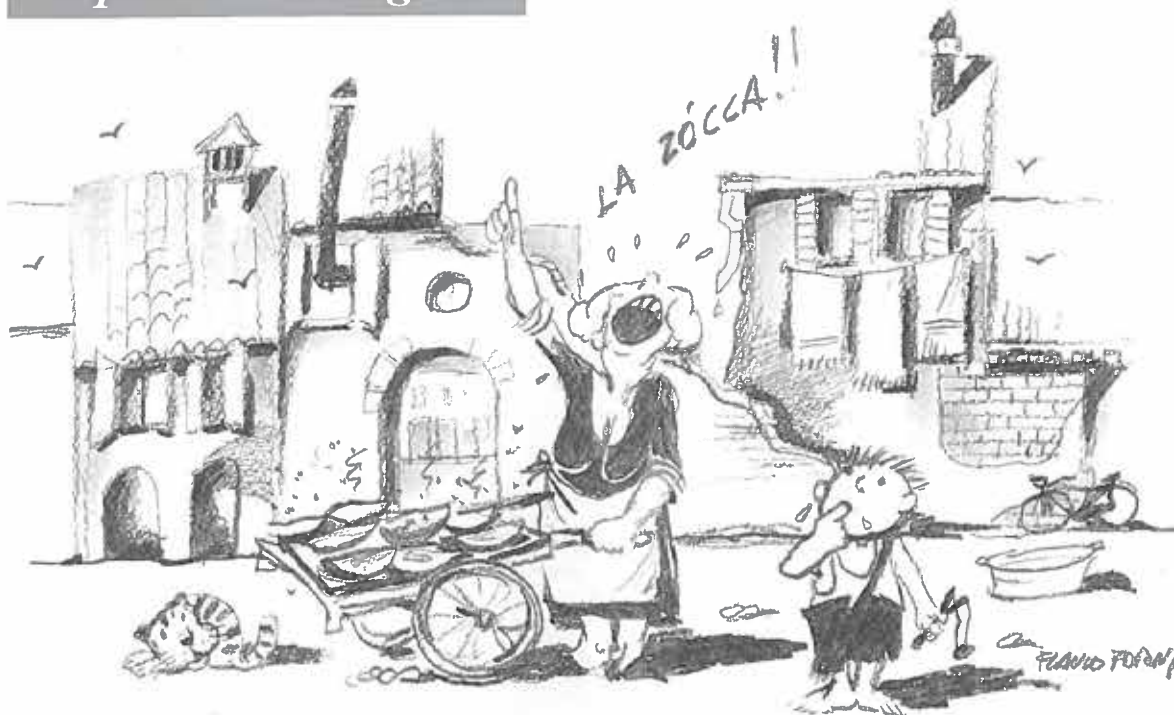
STELLA DI NATALIE 2001

FLAVIO FORNI

EDRÀ IL SUO MOMENTO PIÙ IMPORTANTE SABATO 24 OTTOBRE ALLE ORE 17.00, PRESSO LA SALA CONSIGLIARE
ORI. NEL FRATTEMPO DEDICHIAMO LE DUE PAGINE DELL'INSERTO SVICOLANDO AL RICORDO DI PIO BARBIERI,
E REDATTORI STORICI DEL NOSTRO MENSILE, SCOMPARI NEGLI ANNI SCORSI, ALLA MEMORIA DEI QUALI È

TRATTO DA BORGOROTONDO 8-9/2005

Il pennino di Borghes



IL PROFUMO DELLA ZUCCA COTTA

“ZUCARÈIN, ZUCARÈIN: AJÉ LA ZÓCCA CHÈLDA !”

L'avviso, quasi un grido, mi risuona ancora nelle orecchie. Giunge dal “Delèn ed Dondi, mèdar ed Diàlmo dal Tigrài” e dalla “Peppina ed Luigiatt Almeón”, le donne che, in piena concorrenza fra di loro, nel pomeriggio dei tardi mesi d'estate e nei primi d'autunno percorrevano in su e in giù Corso Italia e altre vie di Persiceto vendendo fette di zucca già cotta al forno: piccole venditrici ambulanti ante litteram. Mi pare di sentire ancora oggi il profumo di quella dolce pasta: è inebriante, addirittura allettante.

Rivedo “al Delèn” quando, per caso e da lontano e subito dopo mezzogiorno (perché la zucca va cotta con il residuo di calore del forno nel quale è stato cotto il pane nelle prime ore dell'alba) sta portando un “quadrone” dal fornaio Ferraretti (detto ironicamente “Bondanzini” per la sua supposta avarizia) e la rivedo allorchè, nel bel mezzo del pomeriggio, sta sotto il portico davanti al bar di Armando Bergamini (ora Venezian), allo sbocco di Via Don Minzoni su Corso Italia. Le fette sono di diversa misura, il color giallo della zucca cruda ha preso la sfumatura di una bellezza indicibile che sta fra l'ocra e il dorato; la pelle, quasi strinata senza veramente esserlo, mostra un filo nero che si confonde col colore bruno brillante del “quadrone”. Quanto alla Peppina, tanto sono lisce e levigate le sue fette di zucca, tanto è bitorzoluto, gobbo e “imberlato” il “quadrone”, che poi non è altro che un gran vaso di lamiera di ferro di circa 70 centimetri x 50, con un orlo alto 3, che ha superato, non indenne, molte botte e cadute. La sua pulizia non è il requisito migliore: una patina di sugo rappreso ricopre all'interno e interamente il quadrone, mentre il fumo della legna del forno ha provveduto, da par suo, a dargli un che di piacevolmente infernale.

L'immaginazione mi ha fatto ritornare fanciullo. Sono fermo, annuso rapito. La Peppina mi guarda, curiosa di sapere se quel ragazzino che io sono comprenderà o no una fetta, ma non sa che oggi non ho denaro in tasca. Aspetto solo di vedere chi sarà il primo a comprarla. Passano tante persone, ben poche si fermano e, ancora peggio, nessuna compera alcuna fetta perché anche la zucca cotta è una leccornia da benestanti, se non proprio da ricchi. Finalmente giunge un signore che ne compera due: lo conosco, è un amico di mio padre e ieri sera, parlando con lui, l'ho udito dire di sentirsi - a modo suo - un “signore” in quanto: primo, aveva già ordinato a Castagnolo l'annuale castellata di vino; secondo perché aveva già pagato a un contadino il maiale che sarebbe stato ucciso all'inizio di gennaio; terzo, perché i facchini gli avevano già portato in granaio la legna necessaria per l'inverno (e l'aveva pagata subito, potendo così contare sulla consegna privilegiata di fascine e ceppi bene asciutti). E, aggiungeva, di poter disporre in soprappiù, della rata novennale dell'affitto della Parte. “Gaitàn, di mò tè, sógna brisa un sgnóuri?”. E mio padre: “Sé Toni, t'al pù própri dir!”.

Mentre ricordo questo dialogo, rammento che lo guardai con invidia: “Adesso”, dissi fra me e me, “quest'uomo andrà a casa e si mangerà due belle fette di zucca calda...”

Gian Carlo Borghesani

Concorso Svicolando

PREMIAZIONE DEL CONCORSO LETTERARIO “SVICOLANDO” SABATO 24 OTTOBRE ORE 17.00 PRESSO IL PALAZZO COMUNALE

Con le prime sfumature calde e malinconiche dell'autunno arriva anche il colore e la passione della scrittura. Infatti è giunta in dirittura d'arrivo la quinta edizione del premio letterario organizzato dal nostro mensile, il “Concorso Svicolando” che quest'anno premia gli autori di racconti sul tema “Un mondo sommerso inaspettato. Dal disagio all'onirico”.

L'estate ha visto la redazione di BorgoRotondo impegnata nella lettera e nell'analisi dei testi arrivati: dopo un'attenta selezione la rosa dei papabili per la vittoria si è definitivamente ridotta e siamo giunti, anche con l'apporto del nostro direttore, lo scrittore Maurizio Garuti, alla definizione della classifica finale.

Fin da ora a ciascun partecipante vanno i nostri ringraziamenti e complimenti: l'impegno e la passione di tanti scriventi ci riempie di soddisfazione e ci spinge a continuare sulla stessa strada anche nei prossimi anni! Per questo li invitiamo tutti alla premiazione del concorso che si terrà sabato 24 ottobre alle ore 17.00 presso la sala consiliare del Comune di Persiceto. Ovviamente l'invito è esteso anche a tutti i nostri lettori e a chiunque vuole vivere un'ora in nostra compagnia, ascoltando le letture dei racconti dei vincitori. Inoltre una “menzione speciale opera prima” andrà ad un racconto spedito da un/a giovane che non ha ancora compiuto 18 anni.

Tutti i vincitori verranno premiati con libri offerti dalla “Maglio Editore - Libreria degli Orsi” e con abbigliamento personalizzato offerto da “Imprinting Digitale Store - Affiliato Michele Simoni Comunicazione”.



Ricordiamo che il concorso, patrocinato dal nostro Comune, è intitolato alla memoria di tre fondatori del nostro mensile che a metà degli anni Novanta diedero vita al Persicetano, papà del nostro BorgoRotondo: il direttore Pio Barbieri, lo scrittore Gian Carlo Borghesani e l'artista-illustratore Flavio Forni.

Anche questo mese, al loro ricordo, sono dedicate le due pagine dell'inserto Svicolando, che solitamente ospita i racconti dei partecipanti ai concorsi degli anni precedenti. Siamo sicuri che la cultura, la passione e l'onestà intellettuale di Pio, assieme all'eleganza, alla sobrietà e all'ironia di Gian Carlo e all'arte, alla genialità e al sarcasmo di Flavio allegeranno – con una grazia autunnale che solo le persone buone sanno lasciare su chi resta – tra i presenti alla premiazione, rendendo il piccolo evento un momento suggestivo e piacevole per tutti i partecipanti.

La Redazione



hollywood party

di Gianluca Stanzani (SNCCI)

di Mattia Bergonzoni

METROPOLIS

Regia: Fritz Lang; soggetto: Thea von Harbou; sceneggiatura: Thea von Harbou, F. Lang; fotografia: Karl Freund, Gunther Rittau; scenografia: Otto Hunte, Erich Kettelhut, Karl Vollbrecht; musica: Gottfried Huppertz; Club Foot Orchestra, Giorgio Moroder, Rundfunk-Sinfonieorchester; produzione: UFA; distribuzione: Mondadori Video, Ricordi Video, Skema, Empire Video. Germania, 1927. Drammatico, Fantascienza 153'. Interpreti: Alfred Abel, Gustav Frohlich, Brigitte Helm.

Possiamo solo lontanamente immaginare lo stupore e lo sconcerto, che nel 1927 colse i primi spettatori di Metropolis. È lo stesso stupore che coglie l'attuale pubblico, forse solo un po' più pronto a recepire il senso dell'opera... ma forse non abbastanza. In una megalopoli moderna e fantascientifica (XXI secolo), i tempi vengono scanditi dall'enorme fabbrica sotterranea a cui gli uomini/automi devono sottostare. A guidarla, un uomo soltanto, Joh Fredersen, padre-padrone senza tempo di curarsi del figlio, Freder Fredersen, affidato a una sorta di giardino dell'Eden dove possono stare solo figli della superficie, figli di industriali, manager e ricchi. Ma l'arrivo di Maria, la profetessa, impone a Freder una riflessione sui figli degli altri, i figli degli operai, ma anche la perdita dell'innocenza (buffo questo adulto con i pantaloni corti) con l'improvviso innamoramento per la donna. Il giovane decide così di conoscere il sottosuolo e una realtà a lui completamente sconosciuta. Che dire di questo film... innanzitutto credevo di ritrovarmi di fronte alla "Corazzata Potemkin" della situazione, invece, dopo i primi 10'-15' interlocutori, la pellicola si apre nella propria maestosità e complessità, vedi le tematiche espresse: la fantascienza (film capostipite del genere e di esempio per molti altri a venire come "Blade Runner"), padre/figlio, uomo/macchina, la donna/famiglia vs la donna/peccato, i riferimenti all'apocalisse, i 7 peccati capitali, padrone/operai, l'alienazione uomo-macchina, il moloch... e molte altre che probabilmente non ho colto e/o non riesco a sintetizzare in queste pochissime righe. In occasione del restauro e dell'aggiunta di 25' di pellicola ritrovati nel 2010 in Argentina (pezzi sottotitolati in spagnolo e risottotitolati in tedesco), si è provveduto anche a risuonare la colonna sonora originale ricostruita di Gottfried Huppertz eseguita da Rundfunk-Sinfonieorchester di Berlino.



VOTO: 5/5



GRAND BUDAPEST HOTEL

Regia: Wes Anderson; soggetto: Wes Anderson, Hugo Guinness; sceneggiatura: Wes Anderson; fotografia: Robert Yeoman; scenografia: Adam Stockhausen, Anna Pinnock; musica: Alexandre Desplat; montaggio: Barney Pilling; produzione: American Empirical Pictures, Indian Paintbrush, Scott Rudin Productions, Studio Babelsberg; distribuzione: 20th Century Fox. Regno Unito, Germania, 2014. Commedia nera, 100'. Interpreti: Ralph Fiennes, F. Murray Abraham, Mathieu Amalric, Adrien Brody, Willem Dafoe, Jeff Goldblum, Harvey Keitel, Jude Law, Bill Murray, Edward Norton, Tilda Swinton, Owen Wilson.

1985, Repubblica di Zubrowka. Una ragazza giunge al cimitero di Lutz (città fittizia, di una repubblica fittizia, in cui si svolgono le vicende), indossa un cappotto raffinato e di classe, benché i simboli anarchici del rock traspiano sotto allo stesso. Sta andando a rendere omaggio alla tomba di uno scrittore, il cui romanzo più rinomato, Grand Budapest Hotel, è considerato un tesoro nazionale. Un'analessi, un salto indietro nel tempo della narrazione, ci catapulta nell'anno 1968, all'interno dell'ormai decaduto Grand Budapest Hotel - l'albergo che ispirerà l'omonimo capolavoro letterario dell'autore. Egli, infatti, giunge nel lussuoso rifugio, con la speranza di incontrarne il proprietario; il quale, senza ombra di dubbio, avrebbe potuto ricordare e raccontare ogni singolo dettaglio di quelli che furono gli antichi fasti di una lussureggiante e confortevole dimora sperduta nel cuore delle montagne. In effetti così fu. Tuttavia le parole del proprietario, tale Zero Moustafa, non saranno sufficienti a trasmetterci le glorie passate dell'hotel; un'altra analessi urge, la quale, stavolta, ci riporta al 1932, anno in cui la Repubblica di Zubrowka viveva un ansioso periodo alle porte della Seconda Guerra Mondiale. In quegli anni, un giovane Zero, ancora un 'lobby boy', visse i celebri fasti come braccio destro della figura più di spicco entro quelle mura: Gustave H - donnaiolo e poeta, nonché uomo di gran cuore, insieme al lobby boy, si ritroveranno impelagati nelle situazioni più disparate, tanto divertenti quanto assurde e talvolta pericolose. Un'opera filmica accattivante, pungente; un miscuglio di bontà e malignità, ben definite rispettivamente tra i protagonisti e gli antagonisti. Con una ambientazione quasi fiabesca, il film si può considerare una delle opere meglio riuscite di Wes Anderson.



VOTO: 4/5





LE ELLISSI DEL DOLORE

Maurizia Cotti

Nei mari della luna
i tuffi non si fanno,
non c'è una goccia d'acqua,
i pesci non ci stanno,
che magnifico mare,
che magnifico mare [...]
per chi non sa nuotare.

Acqua – Sputi (2004)

Marco Paolini e i Mercanti di liquore

L'acqua è insostituibile, disseta, lava, pulisce, toglie la fatica, ci abbraccia. A volte fa paura, ma in genere accoglie chi vi entra dentro, certamente con prudenza, e vi si affida in piena confidenza e per la gioia sensuale del corpo.

Chi si tuffa ha una marcia in più, ha imparato a prendere lo slancio, per affondare con eleganza in quell'abbraccio morbido, fresco e carezzevole; il corpo esprime tutta la sua eleganza e la sua energia nel tuffo. Chi si tuffa è un delfino, un luccio, un gabbiano, un cormorano, un albatros, forse una gru, forse un fenicottero...

Forse una sirena.

Anche Barbara, 16 anni, in gita con gli amici, corre verso quell'abbraccio liquido e si tuffa in un mare noto e placido. Invitante. Ma, questa volta, sotto la superficie dell'acqua, è nascosta una pietra, non uno scoglio, non un fondale con poca acqua, ma una pietra, portata lì dallo sciabordio delle onde, quel lungo avanti e indietro delle maree che fa oscillare gli oggetti più strani e li lucida, deponendoli nella sabbia e nascondendoli nel riflesso ingannevole della luce rifratta.

Barbara non si rende conto di quanto le succede, gli amici la raccolgono mentre annaspa e beve acqua, a viso in giù, senza riuscire a girarsi. Barbara ha battuto la testa e la quinta vertebra cervicale è rimasta per sempre offesa. Una vita cambia completamente di asse in pochi secondi: il primo verdetto è *tetraparesi*, la paralisi di tutti e quattro gli arti. Difficile che ci sia un margine per la speranza: i danni sono normalmente irreversibili. La possibilità di ripresa è ridotta al lumicino; talvolta succede, ma si tratta solo di recuperi limitati.

La situazione di Barbara prende un abbrivio oggettiva-



Barbara Garlaschelli,
*Sirena, mezzo pesante
in movimento*, Milano,
Salani, 2004

mente spaesante e totalizzante: gli interventi – tanti, troppi, astrusi, immotivati –, gli strumenti di cura (aghi, lacci, corpetti, materassi), le trazioni meccaniche, i familiari, i turni di assistenza, ampliati grazie alla partecipazione degli amici, le facce degli altri pazienti, le storie personali, gli infermieri, i medici, il dolore, i sedativi, gli antidolorifici, i tempi lentissimi ed esasperanti, le piaghe, i turni buoni e i turni cattivi del personale...

La disperazione non trova la strada per manifestarsi ed esprimersi; forse non c'è nemmeno il tempo di formulare una riflessione al riguardo. Ma la depressione invece arriva subdola e invadente. Le cure cominciano a sembrare inadeguate, poi le routine si sfilacciano e divengono ambiti di

trascuratezza, infine fa capolino la carenza di attenzioni, la mancanza di chiarimenti e spiegazioni, le decisioni prese lontano da/senza la paziente. La salute è sempre più in bilico. I familiari di Barbara riescono a portarla in un altro ospedale, dove finalmente viene curata e soprattutto vengono curati gli errori e la cattiva gestione del primo ospedale. Dopo un lungo, faticoso, doloroso percorso di riabilitazione, Barbara recupera l'uso delle braccia.

20 anni dopo, nel suo libro "*Sirena, mezzo pesante in movimento*", Barbara Garlaschelli scrive la sua storia, mettendo in campo tre elementi che rendono la sua cifra stilistica così interessante: una narrazione ellittica, che, aggirando i momenti terribili, le permette tuttavia di dire il necessario, senza indulgere in descrizioni devastanti, in lamentazioni o accuse, in illusioni e disillusioni; la narrazione della ricollocazione della sua vita, in un nuovo contesto di relazioni appaganti, insieme a un compagno intelligente e affettuoso, un amore grande; un lavoro interessante, come editor, sviluppato sul campo che la rende anche una apprezzata scrittrice di noir. Il tutto è attraversato da ironia e piacere di ridere e messo al servizio della "battaglia per trasformare la diversità in forza".

Il libro è pieno di energia e infonde energia.

Attualmente il libro è nuovamente disponibile con Laurana Editore.

Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film della bassa bolognese.

LA VIA DEL PARMIGIANO

"Azienda Agricola Caretti"

Foto di Piergiorgio Serra



© piergiorgiosERRA

Alcune immagini della rubrica "FOTOGRAMMI" potrebbero essere disponibili per la visione sui siti internet dei rispettivi autori. Di seguito tutte le info.



Denis Zeppieri

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.deniszeppieri.it

info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra

S. Giovanni in Persiceto (BO)

www.piergiorgioserra.it

info@piergiorgioserra.it

Denis Zeppieri e Piergiorgio Serra li potete trovare anche su: **Facebook - YouTube - Google+**

LA NEBBIA, LA GALAVERNA

Giovanni Cavana

Carneade, chi era costui? La lenta, cadenzata e meditativa passeggiata di Don Abbondio si interrompe assieme alla lettura e il suo pensiero si concentra nell'enigmatico dubbio circa quel nome o quella persona. Lascio subito Don Abbondio al suo imminente malaugurato incontro con i Bravi, non volevo certamente portarvi nel celeberrimo libro dei Promessi Sposi, ma questa frase mi ha dato lo spunto per iniziare questo scritto il cui titolo, come vedete, è un po' inusuale soprattutto vivendo in un oceano dove tutto passa per la porta della dimenticanza. Volevo parlare o riparlare di una comune nostra vecchia conoscenza, compagna ricorrente di tante stagioni autunnali e invernali molte delle quali si perdono sotto il pesante fardello degli anni e dei ricordi di un tempo relativamente lontano. Tutto oggi passa in fretta, modi di vivere, abitudini, avvenimenti, dove come detto in altre occasioni, il nuovo, con estrema rapidità, soppianta il vecchio relegandolo nell'infinito dell'oblio.

Tutto si dimentica nell'exasperata, ansiosa, competitiva ricerca del dirompente nuovo. Nuovo da afferrare, con frenesia, da trattenere per un attimo per poi disperderlo nelle aleatorie nuvole del rapido evolversi delle cose.

I miei due ignari nipoti, Alessandro e Francesco (chiedo scusa a chi mi legge se sovente tiro in ballo i miei nipoti, sono un nonno) per la verità ancora un po' piccoli, la nebbia (finalmente è arrivato il momento dell'argomento) non sanno cosa sia, non l'hanno mai vista e quanto meno come i miei figli troveranno l'argomento noioso, superfluo, fuori luogo, superato e demodé. Pazienza, imperterriti proseguo nel mio intento: queste cose escono da sole dai meandri misteriosi del proprio inconscio frutto di una sensibilità permeante accentuata dagli anni.

La speranza mia, è che questo scrivere di nebbia possa risvegliare un certo interesse, dare emozione, punto di riferimento per tanti episodi avvenuti a ciascuno di noi nell'inesorabile dipanarsi del gomitolo dell'esistenza. Le stagioni del tempo nel loro evolversi contemplan certi ritorni per chi traguardando il futuro mantiene un giusto e doveroso rispetto del passato più o meno recente.

Noi sappiamo bene cosa era la nebbia, cosa rappresentava nelle nostre abitudini e sensazioni, faceva parte della nostra esistenza, ci accompagnava nell'arco di due stagioni, silenziosa, discreta, poetica, fascinosa e, a volte, cattiva compagna.

Non voglio descriverla facendola apparire in alcuni aspetti che potrebbero darle negatività, il lettore potrebbe essere



tentato a interrompere la lettura, ma, sperando di riuscirci, come un qualcosa di unico, ogni volta irripetibile, atteso che arrivava al cuore di coloro che la nebbia hanno respirato per tante stagioni. Nebbia è una parola che generalizza il tutto, in realtà non esisteva una nebbia uguale all'altra, variava in linea di massima inseguendo l'avvicinarsi delle stagioni oppure seguendo i capricci della meteorologia, modificando aspetto e configurazione elargendo nel contempo emozioni, sensazioni, tribolazioni e in momenti particolari poesia a seconda del come veniva interpretata. Faceva la sua prima apparizione a fine settembre inizio ottobre, apparizione fugace, leggera, timorosa e discreta che ti ricordava l'avvenuto crepuscolo dell'estate ormai trascorsa, preannunciandoti l'arrivo dell'autunno imminente.

Nebbia che faceva capolino con le prime offuscate luci del mattino, restava per breve tempo, una fugace apparizione. I colori caldi, gioiosi e violenti regalati dall'estate si attenuavano con la sua comparsa assumendo toni diversi che, ossequiosi e riverenti davano spazio e benvenuto alle prime brume mitigando le temperature, ben accolte, facendo dimenticare alla natura e alle persone il tanto caldo (quello di allora) sopportato con atavica pazienza.

Mi sia consentito di paragonare la sua comparsa alla prima volta che lo sguardo giovanile incrocia il sorridente volto di una ragazza, alle prime emozioni.

Un'apparizione leggera, piacevole, eccitante, una sensazione piacevole, un misto di sorpresa e di gioia, i primi batticuori quasi senza sapere il perché. La nebbia come arrivava così rapidamente si dissolveva. Ancora per un po' il sole della



tarda estate prendeva il sopravvento così come il volto della ragazza, la sua visione si allontanava forse dalla nostra fantasia con la consapevolezza però, come la nebbia, di vederla quanto prima ricomparire.

Nel suo dissolversi la nebbia lasciava una sottile patina di umidità sull'ancora ribollente natura estiva. Anche per essa, come per le persone, il primo refrigerio, la prima corroborante fresca umidità, che i temporali estivi, anche violenti, non erano stati in grado di apportare. Passano i giorni, l'estate si allontana e l'autunno irrompe, quasi all'improvviso, con i suoi colori pennellando la natura, dandole colori e linfa nuova e alle persone sensazioni diverse nel godere di questa mescolanza che raccorda l'intenso dell'estate al poetico dell'autunno.

Gli alberi, le siepi, i campi, i prati ritrovano se stessi nel mutamento lento e naturale della nuova stagione che cambia. La nebbia dell'autunno inoltrato (stagione che completa l'estate pensando già all'inverno) arrivava puntuale, lieve e premurosa per evolversi più fitta e duratura, silenziosa come detto, sfumando lentamente, fino a farlo scomparire il tipico paesaggio autunnale ormai dominante.

Si fermava premurosa, con discrezione, sulle foglie passate ormai definitivamente dal verde al giallo e rosso intenso. Dono meraviglioso della naturale metamorfosi, quasi un miracolo per i nostri occhi sbalorditi e in ciascuno di noi subentrava uno stato d'animo diverso, quasi sereno. Avvolgeva leggiadra il paesaggio urbano e in modo particolare quello agricolo, bagnando discretamente, quasi con paura ogni cosa. Una nebbia ancora allegra, accettabile, quasi de-

siderata che, abbracciando poeticamente il paesaggio dava certezza a sentimenti, pensieri e aspettative, soprattutto in campagna dove la stagione delle grandi fatiche stava per finire dando l'avvio a quella del meritato rallentamento e riposo.

Le luci dell'illuminazione pubblica e delle case si vedono ancora bene, anche se leggermente sfumati, una luce che ancora arriva a rischiarare il tutto facendo compagnia ai pensieri della gente. Una sensazione pervade il tutto, la stagione prosegue il suo corso avanzando nel suo mutare, il tempo cambia come da sempre. L'aspetto estivo del paesaggio si riconfigura nella sua nuova veste. L'abbigliamento autunnale ripropone la prima lana che, benefica, riscalda i cuori e l'umore. Si pensa già all'inverno, fortunatamente è ancora lontano, accettandolo fin d'ora sapendo che immancabilmente arriverà. Godiamoci per ora questo scorrere dell'autunno. La nebbia non me la sono dimenticata, man mano che passano i giorni aumenta di intensità appesantendo le foglie ancora sugli alberi, l'erba dei prati, il giallo e il rosso della natura la fanno da padroni. Natura che immagazzina la tanto attesa e benefica umidità dopo il lungo pazientare nel periodo di gran caldo. Una simbiosi perfetta ed eterna dei miracoli che solo la natura può fare. La buona terra assapora e immagazzina l'acqua per le future sue vitali necessità.

I giorni passano, l'autunno si evolve aprendo le porte all'imperioso bussare del temuto inverno.

Gli alberi si spogliano del loro mantello multicolore, l'erba prende il suo consueto e ricorrente invernale aspetto, la nebbia (ecco che ritorna nello scritto) fa la sua comparsa sempre più frequentemente avvolgendo nel suo ampio abbraccio campagna e paese. Nelle ore più calde, meglio dire meno fredde, lascia penetrare, qualche volta, un tiepido sole sempre più ossequioso e discreto e tanto ben accetto, impossibile da trattenerne a lungo. Si cerca di anticipare il rientro a casa, desiderato rifugio. L'inverno è arrivato, accettato come un ospite non desiderato. La nebbia sempre più spesso la fa da padrona, il sole sembra essersi scordato delle persone e delle cose, il calore delle quattro mura domestiche sempre più desiderato e goduto. Il giorno, già cortissimo, sembra non esistere, la nebbia fitta fitta, sempre più fredda offusca ancora di più la sua timidissima luce e, a sera, quella dei lampioni. Luce sempre più fioca, la vediamo allontanarsi dai nostri occhi, fuggitiva fino a scomparire del tutto in certi momenti. I fanali accesi delle rarissime macchine (allora) e delle biciclette diventano fioche, tremolanti, irreali, strane e arcane presenze, folletti di un bizzarro balletto, il tutto sotto la fiabesca regia della fredda stagione invernale.

Nebbia triste, fredda, umida, penetrante, incumbente che accompagnerà le persone durante l'inverno, salvo poi scomparire nella fase del freddo intenso, della neve e del vento che fa strada ai raggi del sole con la sua luce e aleatorio tepore, sole che sembra voglia rincuorare le persone allontanando per brevi momenti la tristezza della stagione e dei normali quotidiani affanni.

Tutto è proprietà della nebbia invernale, uomini e natura

ritrovano il silenzio. Ogni cosa si perde fra le braccia di questa coltre compatta, le persone sempre più infreddolite si muovono velocemente, intabarrate, curve in se stesse, come si suol dire, intente a cercare una via di fuga dall'inclemenza del tempo.

L'inverno irrompente riserva ancora sorprese, la nebbia, anziana signora permalosa, come tale tende ad arrabbiarsi sempre più trasformandosi, cambiando cliché con l'aumento del freddo e l'inoltrarsi della stagione. L'inverno ha pieno potere su tutto e tutti, le cose e le persone, assumendo pienamente il suo tipico aspetto, vecchia conoscenza di tante passate generazioni, compresa la mia. La nebbia da anziana onnipresente signora si trasforma, diventando una cattivella e bisbetica (no non credo) vecchia strega che i nostri anziani identificavano col campagnolo nome di galaverna, classica punta dell'iceberg assieme alla neve dell'inverno.

Inverno di una volta, come si diceva, aggiungendo per attenuarne il rigore, che il peggiore era sempre quello passato.

Galaverna: ovvero nebbia fitta, fredda, umida, gelida, sferzante e penetrante in ogni dove.

Faceva rabbrivire (bastava la parola stessa), calare il copricapo fin quasi a coprire gli occhi, alzare al massimo il bavero del consueto cappotto fingendo di coprire le orecchie irrigidite dal freddo tanto da renderle quasi insensibili all'invernale temperatura. Le mani pur inguantate, rigorosamente infilate nelle logore e spesso vuote tasche (tanta miseria). L'arrivo tanto agognato a un riparo era l'unico antidoto all'imperversare della galaverna, sempre pronta a incutere riverenza se non timore. Voglio ben pensare e cercare di scoprire che, come in tutte le cose e nelle persone c'è sempre un angolo recondito custode della positività, così anche la cattiva galaverna aveva il suo anfratto positivo, oserei dire romantico.

A volte si combinava bene con il freddo dell'inverno avanzato. Calava normalmente di sera o, all'improvviso, portata da folate di vento alle prime luci dell'alba, invadendo incontrastata strade, case e, soprattutto campagne, depositandosi ovunque. Con la timida luce del primo mattino, a differenza della consueta nebbia, lasciava maggiore umidità per le strade e i tetti del paese, sembrava che fosse da poco piovuto, mentre in campagna, più fredda, gelida, lasciava su questa natura invernale uno strato di consistente e densa umidità, quasi fosse nevicato.

Il sole faticosamente combatteva la sua battaglia, armato dei suoi timidi raggi, contro la galaverna, una vera lotta. Raggi che cercavano di penetrare in questa parete bianca, con

grande fatica, una dura tenzone. Qualche raro e sopravvissuto raggio passando, faceva capolino arrivando dolcemente a vivificare la fredda superficie, a farla quasi rivivere. Il paesaggio assumeva toni, colori, luci strane, oserei dire surreali. Il bianco, siamo sempre in campagna, bianco di rugiada gelida si confondeva con quello delle piante e soprattutto quella dei rami degli alberi che sembravano riprendersi nuova vita, splendendo ai rarissimi timidi raggi di sole arrivati,

finalmente ad accarezzarli, animandoli a differenza della neve, bianca sì ma inerte e compatta. Rami luccicanti come micrometriche pietre preziose. Uno spettacolo quasi gioioso, abbagliante che si evolveva nell'avanzare della giornata di mano in mano che la spinta del sole portava i suoi raggi con delicatezza a vincere la barriera della galaverna, aprendo varchi sempre più consistenti e trasformando, sciogliendola, la componente gelida.

Qualche volta, nelle ore più calde del giorno, il sole vin-

ceva la sua battaglia per poi retrocedere rovinosamente (la sua personale Caporetto) nel tardo pomeriggio quando la galaverna riprendeva il sopravvento. Il terreno e le cose tornavano prede nelle mani del freddo pungente della nostra bisbetica signora.

Al momento del distacco il sole dava l'ultimo tocco di poesia e di colore al paesaggio ormai rassegnato a concedersi alla incombente galaverna. Il rosso del tramonto si rifletteva nel tappeto della pianura e sui tetti infreddoliti delle case, tutto riprendeva il quotidiano e normale aspetto invernale. Per un attimo, prima dell'ultimo addio e della scomparsa del sole, la poesia e la serenità del paese e, soprattutto della campagna, davano il meglio di sé agli occhi e ai sensi delle persone, quasi rallegrandole, forse facendo meglio sopportare il freddo della stagione in essere. Il buio invernale arrivava velocemente riportando il tutto alla dura realtà della fredda stagione. Il ritorno a casa, lo sguardo distolto dal paesaggio, il freddo pungente, la giornata lavorativa sta terminando, la casa è sempre più vicina e desiderata. Momenti unici, carezze, abbracci, le gioiose grida dei bambini rimasti meravigliati, eccitati dal magico paesaggio nebbioso.

Poesia? Nostalgia? Una realtà lontana? Il tempo fuggevolmente passato, semplicità non dimenticata di una esistenza diversa e non facile. Ai ricordi persistenti la risposta, al lettore un grazie per la pazienza nel leggermi, con la speranza di averlo rituffato in un tempo non lontanissimo, sicuramente diverso.

L'ultimo saluto e un grazie anche a te, stagione delle nebbie e della galaverna. Vi rivedo, nel congedarmi, presenti, avvolgenti, penetranti, dispensatrici di emozioni liete e tristi, di frammenti di poesia e di struggenti ricordi.



IL BOSCO DEL LITTORIO A PERSICETO

Alberto Tampellini

“ Sua eccellenza Benito Mussolini vuole che in ogni Comune si crei, in terreno pubblico, il Bosco del Littorio e che ogni anno in esso si celebri la **Festa del Bosco**” (Achille Sclavo, *Il Bosco del Littorio e l'Igiene*, Siena 1927).

A proposito di boschi e foreste famosi nella realtà e nella leggenda, sicuramente molti lettori ricorderanno, ad esempio, la foresta di Sherwood, la selva oscura di Dante, la Foresta Nera, il Bosco della Mesola e altro ancora. Ma pochi, suppongo, avranno invece sentito parlare del “**Bosco del Littorio**”, nome che evoca subito alla mente un ventennio particolare della recente storia d'Italia. Vediamo allora cosa scrisse in proposito il prefetto di Bologna Guadagnini, in data 30 maggio 1927, “ai Signori Podestà della Provincia e, per conoscenza, al Sig. Presidente Opera Nazionale Balilla”, come risulta da documenti conservati nell'Archivio Storico Comunale di Persiceto [pratica relativa all'impianto del Bosco del Littorio, 14 luglio 1927 – busta 37.1287 (1927), categoria XI, classe 1, fascicolo 2, sottofascicolo 2, posizione 5]:

M'affretto a comunicare alle SS. LL. la seguente circolare di S. E. il Capo del Governo [cioè Benito Mussolini], con preghiera di farmi conoscere entro il 15 giugno p.v. le decisioni di codesta Onorevole Amministrazione comunale. «La nuova giovinezza italiana deve rendere più vivo e tenace il suo attaccamento alla terra. Occorre diffondere il senso e l'amore del bosco, fonte di freschezza spirituale e fisica, che allontanerà gli adolescenti fascisti dai luoghi chiusi di corruzione e di infiacchimento. L'Italia nuova deve creare il bosco del Littorio, e la sua festa del bosco, che sarà celebrata il 28 ottobre, annuale della marcia su Roma. All'uopo occorre promuovere la concessione permanente a favore dell'Opera Nazionale Balilla di terreni destinati allo scopo di piantagione. A ciò devono concorrere comuni, enti pubblici e privati. Ogni comune dovrà avere almeno un ettaro destinato al Bosco del Littorio. Ogni fascista, in grado di farlo, dovrà concorrere a questa opera essenzialmente fascista, perché opera di giovinezza. Pregansi, pertanto, le SS. LL. di invitare i Comuni di codesta Provincia a concedere subito almeno un ettaro di territorio comunale. Nel

caso che i comuni non siano proprietari di terreni né demaniali né patrimoniali, e non soccorrano spontanee elargizioni di privati proprietari, dovrà, da parte dei comuni stessi, procedersi allo acquisto del terreno necessario, adottando, in caso di difficoltà, la procedura dell'espropriazione per pubblica utilità». Raccomando vivamente la pronta attuazione del desiderio del Capo del Governo.



Dunque il “Bosco del Littorio” concepito come luogo e mezzo dell'iniziazione alla vita adulta dei fascisti ‘in erba’, i quali, per mezzo del rigenerante contatto con la natura, sarebbero stati preservati, sia fisicamente sia moralmente, dalle mollezze di una vita troppo fiacca e priva di orientamenti ideali. “Del resto – come ricordano gli antropologi Vittorio e Diana Lanternari – era la boscaglia, fin dalle più arcaiche culture, il luogo dove veniva portato il giovane iniziando per subire il rito esoterico, segreto, dell'iniziazione tribale ... là egli era sottoposto a prove di dolore e di coraggio”.

Il “Bosco del Littorio”, più o meno consciamente e con la pesante sovrapposizione di una ben precisa ideologia politica, si poneva quindi in piena continuità ideale con le tradizioni che hanno marcato il passaggio dei fanciulli all'età adulta fin dalle epoche più remote della storia dell'umanità. Come è noto, confrontarsi con il bosco e con i suoi pericoli fu infatti considerato, presso

SUCCEDE A PERSICETO

Il cinema ritrovato - "I pugni in tasca"

Proiezione nell'ambito della rassegna della Cineteca di Bologna "Il cinema Ritrovato. Al cinema - Classici restaurati in prima visione" promossa da Comune di San Giovanni in Persiceto e cinema Giada.

27/10/2015 ore 21 presso il Cinema Giada

"Il mio amico Einstein"

A cura di Sandro Zannarini per il ciclo di incontri "I venerdì del planetario"

30/10/2015 ore 21 presso il Planetario

"A very, very, spooky evening"

Narrazioni in inglese e laboratorio creativo, in attesa della notte più spaventosa dell'anno.

30/10/2015 ore 18 presso la Biblioteca di Decima

Trekking urbano - "Il cibo nell'antichità"

in occasione della XII Giornata nazionale del Trekking urbano

31/10/2015 ore 14:30 ritrovo presso la stazione ferroviaria.

Info al 051.6871757

Film&Film - "Marguerite"

03/11/2015 ore 21 presso il Cinema Giada

L'angolo delle storie

Narrazioni per bambine e bambini dai 3 anni, a cura di Alfonso Cuccurullo.

Nati per leggere Iniziative per bambini

07/11/2015 ore 17 presso la Biblioteca di Decima

SEGUE A PAGINA 28 >

molte culture, un passaggio indispensabile per acquisire il proprio posto di uomo adulto e di guerriero nella compagine sociale. Ecco cosa si legge, infatti, nell'*Enciclopedia dei simboli* di Hans Biedermann alla voce "**Foresta**": *"A differenza del singolo albero, la foresta rappresenta simbolicamente un mondo alternativo a quello della terra coltivata dall'uomo. Spesso compare nelle saghe e nelle favole ed è popolata da esseri misteriosi quali streghe, draghi, giganti, gnomi, leoni orsi, ecc., tutti personaggi che incarnano quei pericoli che il giovane deve affrontare al momento dell'iniziazione: alla fine, superate le prove, diventerà un vero uomo. L'immagine risale a quelle epoche nelle quali le foreste ricoprivano ampie zone*



del mondo e le superfici da coltivare dovevano essere strappate con fatica alla natura".

Ricordiamo inoltre che lo stesso Dante, nella finzione poetica, si perde in una selva oscura, e che anche Renzo, nei *Promessi Sposi*, si trova a dover attraversare a piedi, di notte, un bosco che gli appare terrorizzante a causa del buio; ed è noto, infine, che nei sogni, come ci ricorda il summenzionato Biedermann, *"la foresta oscura indica una fase specifica dell'evoluzione della personalità, caratterizzata da un profondo disorientamento; un'area legata alla sfera dell'inconscio a cui l'uomo cosciente accede con riluttanza"*. Vincere la sfida col bosco significa perciò vincere anche la sfida con le proprie paure.

Per quanto riguarda poi specificamente le auspicate e benefiche potenzialità igienico-salutistiche che avrebbe potuto comportare la creazione dei boschi del Littorio nei numerosi comuni italiani è interessante leggere quanto affermava in proposito il prof. **Achille Sclavo**, Presidente dell'Associazione italiana Fascista per l'Igiene, in un suo opuscolo pubblicato a Siena nel 1927 ed intitolato *Il Bosco del Littorio e l'Igiene*:

...senza allontanarsi molto, e perfino anche senza uscire dai centri urbani, c'è modo mediante gli agenti naturali di soccorrere, con poca spesa, un numero grandissimo di bambini, deficienti

di salute. Può all'uopo bastare uno spazio di terreno, dove non giungano le polveri delle strade, dove le piante permettano ai bambini, vestiti leggermente e con abiti ridotti, di alternare il soggiorno al sole e all'ombra, e dove una vigilanza amorosa regoli di continuo ogni attività, indirizzandola al bene, sia dello spirito, che del corpo. Eccomi dunque arrivato di nuovo, dopo tante parole, al Bosco del Littorio. Esso può veramente determinare in ogni Comune la nascita di un Ricreatorio Estivo, dal quale avrà modo di irradiarsi un immenso bene per il popolo nostro.

A sostegno delle proprie raccomandazioni il prof. Sclavo cita inoltre quanto riportato in una circolare della Direzione Generale della Sanità Pubblica (Ufficio Speciale antitubercolare) datata 3 aprile 1922:

I notevoli risultati ottenuti a vantaggio dell'infanzia debole, gracile e predisposta alla tubercolosi, con l'incremento dato alla istituzione delle colonie estive (marine, montane e campestri), consigliano a diffondere ed incoraggiare le iniziative che a tale scopo rivolgono la loro attività. A questo riguardo si fa nuovamente presente che particolare cura deve essere rivolta alla creazione di colonie campestri in prossimità di centri abitati, le quali, mentre recano i migliori risultati nei bambini che se ne giovano, presentano, in confronto di altri pure utilissimi congegni, il vantaggio di un risparmio notevole nelle spese di funzionamento, sia perché richiedono un'installazione molto più modesta, sia perché

vengono risparmiati i lunghi viaggi pel trasporto dei fanciulli lontano dalla loro residenza. Attuando tale forma di colonia, si dà modo di estendere a maggior numero di bambini il beneficio della cura d'aria e di sole, senza che debbano essere allontanati dalle loro case.

Il prof. Sclavo, dopo aver sottolineato inoltre che *né andrebbe mai dimenticato che nei tempi, in cui imperversava il bolscevismo in alcune amministrazioni comunali, si pensò bestialmente a fare un po' di moneta con la vendita delittuosa di alberi, che per anni avevano ornato e rallegrato luoghi destinati a convegno del popolo*, conclude quindi: *Al lavoro dunque con fede e senza indugio, dando ognuno il nostro aiuto alla grande impresa, indicata dal Duce nostro!*

Ma torniamo ora a seguire il carteggio tra la prefettura e l'amministrazione comunale persicetana. In data 9 giugno 1927 il prefetto scrive infatti:

In relazione al telegramma di S. E. il Capo del Governo, comunicato alle SS. LL. con mia circolare 30 maggio scorso ... prego le SS. LL. compiacersi segnalare a questa Prefettura le concessioni permanenti di terreno in favore dell'Opera Nazionale Balilla per la creazione del Bosco del Littorio non appena avranno deliberato al riguardo, comunicando l'ubicazione e la superficie del terreno, affinché in tempo utile si possa provocare un sopralluogo da parte della Milizia Nazionale Forestale per la

CONTINUO DI PAGINA 26 >

“Criminalità organizzata e crimini contro gli animali” incontro sulla zoomafia

Terza edizione del ciclo di conferenze su temi animalisti ed anti-specicisti, su progetto a cura del Nuovo Rifugio di Amola, patrocinato dal comune di Persiceto

13/11/2015 ore 20 presso la sala della Biblioteca di San Giovanni

“Cammina manina”

letture per bambini di 2-3 anni nell’ambito di “Nati per leggere” Libri Nati per leggere Iniziative per bambini

14/11/2015 ore 16:30 presso la Biblioteca ragazzi di San Giovanni

Il cinema ritrovato - “Salò o le 120 giornate di Sodoma”

Proiezione nell’ambito della rassegna della Cineteca di Bologna

“Il cinema Ritrovato. Al cinema - Classici restaurati in prima visione” promossa da Comune di San Giovanni in Persiceto e cinema Giada.

17/11/2015 ore 21 presso il Cinema Giada

determinazione dell'essenza legnosa più adatta alle condizioni locali di clima e di suolo e del più conveniente sistema d'impianto del bosco, predisporre la provvista delle piantine occorrenti, e preparare nella stagione tecnicamente opportuna il terreno, collo impiego anche, se del caso, di esplosivi...

Uno modo di preparare il terreno che oggi può apparire davvero singolare, ma che forse era in linea con l' "esplosiva" e bellicista ideologia fascista.

Ma ecco, finalmente, cosa risponde l'Ufficio Tecnico comunale di San Giovanni, in data 28 giugno 1927, alle pressanti richieste del prefetto:

Terreni comunali adatti alla costituzione del Bosco del Littorio non ve ne sono. È d'uopo quindi ricorrere o all'elargizione di privati o all'esproprio. Le zone che l'ufficio ritiene più idonee alla formazione del bosco sono quella corrispondente alla rientranza dell'angolo sud-est della città – località Carbonella – comprendente terreno di proprietà del Sig. Luigi Lodini di qui e fabbricati di proprietà del Sig. Prof. ... [il nome è omissso nel documento] – veterinario al macello di Bologna – L'estensione di questa zona è di approssimativi mq. 10.500 totali da espropriarsi, dei quali mq. 8.500 destinati al bosco. Altra zona adatta è quella costituita dal terreno fra la zona suddetta e il cimitero, ossia fra la via di Castelfranco e la via Carbonella. Il terreno incluso in tale zona è di proprietà della Partecipanza e siccome non ha alcun limite stabilito a sud, può raggiungere quell'estensione che si vuole. Utilizzando la prima zona si raggiunge lo scopo di squadrare la città, esaudendo un antico voto della cittadinanza. La seconda zona ha il vantaggio sulla prima di importare una spesa minore per l'esproprio, essendo senza fabbricati; di prestarsi più facilmente all'esproprio, essendo di proprietà della Partecipanza, e di non essere in alcuna parte costruibile, perché laterale al cimitero. La prima zona è pure in parte non costruibile per lo stesso motivo, ma per essa forse potrebbe ottenersi l'autorizzazione prefettizia a costruire. Come si è detto la prima zona ha l'estensione di circa mq. 10.500 totali di cui 8.500 pel bosco. Se l'Ill.mo Sig. Podestà sceglie la seconda zona, dovrà stabilire quale estensione intende destinare al bosco.

Le aree indicate nella relazione dell'Ufficio Tecnico, poste ad ovest del cimitero comunale, furono quindi ritenute idonee appunto perché, all'epoca, erano per

nulla o scarsamente edificate. Evidentemente, nel dopoguerra, la contiguità col cimitero non ha più costituito un ostacolo all'edificazione!

A questo punto, con una missiva del 15 luglio 1927, il prefetto corregge un po' il tiro:

A seguito del telegramma di S. E. il Capo del Governo, comunicato alle SS. LL. con circolare 30 maggio scorso ... circa l'istituzione del Bosco del Littorio, per dissipare taluni dubbi prospettati, la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha impartito le opportune istruzioni per chiarire che l'obbligo del «Bosco del Littorio» è da intendersi limitatamente ai comuni nei quali vi siano terre incolte o almeno terreni di prezzo modicissimo

nei quali la piantagione a Bosco possa essere praticata in modo economico e conveniente. La propaganda delle SS. LL. dovrà mirare, pertanto, specialmente a che i proprietari fondiari volenterosamente contribuiscano al rimboscimento, non potendosi consentire l'imposizione di sensibili oneri ai bilanci comunali, specie in questo momento di raccoglimento finanziario.

A quanto pare c'era crisi anche allora!

Per quanto emerge dai documenti che è stato possibile esaminare, la questione si conclude infine con una missiva dell'Ufficio Segreteria del podestà di San Giovanni (che all'epoca era il Cav. Arturo Bosi Menotti) al prefetto, datata 22 luglio 1927, che recita laconicamente:

La pratica relativa all'impianto

del BOSCO DEL LITTORIO è allo studio presso questo Ufficio Tecnico.

Non sappiamo per quanto tempo tale pratica sia rimasta allo studio; certo è, però, che del "Bosco del Littorio" a San Giovanni si perdono le tracce. Probabilmente altri problemi più pressanti o la mancanza di fondi per espropriare i terreni avranno costretto l'Amministrazione Comunale dell'epoca ad ignorare il pur perentorio appello del Duce. Cosciché i "Balilla" persicetani avranno dovuto utilizzare altri mezzi per temprare il proprio corpo ed il proprio spirito sotto la plumbea egida del partito fascista. Risulterebbe tuttavia interessante appurare se e in quali altri comuni italiani il progetto sia invece giunto alla fase di realizzazione; ma per questo sarebbe necessaria una ricerca molto più lunga e complessa.



SABATO 21 NOVEMBRE ORE 10

Una porta aperta su Odoardo Lodi

l'Uomo a cura del dott. Maurizio Garuti

il Politico a cura del prof. Massimo Morisi

l'Amministratore a cura

dell'arch. Antonio Nicoli

Una riscoperta d'archivio ripropone

l'epilogo a cura del dott. Paolo Grandi

Introduce il sindaco Renato Mazzuca, modera

l'assessore Dimitri Tartari

Al termine del convegno verrà inaugurata una

targa commemorativa presso la casa natale



UN GENERE LETTERARIO SEPOLTO: L'ATTUALITÀ DELL'AFORISMA

Andrea Negroni

In questo spazio di carta mi è venuto spontaneo portare un minimo alla ribalta un genere letterario bistrattato e sepolto, quasi fosse di serie B, perché spesso ci interessiamo ad altro, e a scuola probabilmente nessuno ce lo ha mai nemmeno menzionato. Certo noi italiani siamo i peggiori lettori d'Europa, e quei pochi che leggono si dedicano a romanzi, a volte articoli, quasi mai saggi, e assolutamente mai poesia. E addirittura si ignora completamente l'esistenza dell'aforisma!

In realtà esso è antichissimo, il genere letterario dell'aforisma nasce già nell'epoca della Grecia classica e si diffonde nella successiva civiltà di Roma, col nome di *brevitas*. È infatti definibile una forma letteraria breve, una sentenza, consiste in un pensiero veloce, incontrollato e istintivo. È un passaggio intimo, emozionale, spesso spiritoso, è una frase di poche parole che volutamente ha l'intenzione di sorprendere.

L'originalità e il sarcasmo sono doti qualitative pressoché fondamentali di un buon aforisma moderno. Spesso un aforisma rispecchia la lucidità intellettuale del suo autore, ne delinea i tratti più sorprendenti della mente. Un aforisma non deve essere spiegato, perché giunge immediatamente allo spirito del lettore. Il genere, dopo aver passato una fase di decadimento nell'epoca medievale, giunge fortemente alla ribalta nel XVI-XVII secolo, grazie alle coorti nobiliari dell'epoca del rinascimento europeo. In particolare possiamo ricordare la coorte del duca di La

Rochefoucauld, nella quale la massima letteraria giunge a grande fama, anche perché lo stesso duca è autore di massime, motti di spirito e forme sentenziose. Lasciamo ora spazio all'aforisma stesso, il protagonista:

In Italia nulla è stabile, fuorché il provvisorio. (G. Prezolini)



Non ho più notizie di me da tanto tempo.

Alda Merini

Una certa età è sempre un'età incerta. (A. Campanile)

Le dittature degli altri non ci danno fastidio. (E. Flaiano)

Il pessimista è uno che si è informato. (C. Gragnani)

La verità è il punto morto dello spirito. (A. Soffici)

La legge è uguale per tutti gli straccioni. (C. Dossi)

Devi sentirti libera, mi disse. Ti autorizzo io. (M. L. Spaziani)

Nel nostro percorso sull'aforisma poi, non si può dimenticare forse il maggiore autore di aforismi che la storia moderna del genere abbia conosciuto: Oscar Wilde. Lo scrittore britannico ci ha lasciato un numero

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

Sara Accorsi

6.45, 7.38, 9.25, 12.37... Fossero poi tempi di resistenza personale alla corsa ci sarebbe di che essere fieri, quantomeno per la quantità di calorie bruciate! Invece, sono i numeri di una delle attività più sedentarie: l'attesa. Certo, si possono fare tante altre faccende mentre si attende, ma se si è in attesa in linea telefonica di un Call center a pagamento bisogna prestare attenzione. La distrazione può essere pagata a caro prezzo. Partendo dal presupposto che i numeri verdi ormai sono rimasti nella maggior parte dei casi amici solo delle statistiche, essendo sempre attivi solo per le registrazioni dati di nuovi clienti e per ampliare le banche dati di successive promozioni, se esiste un problema a un prodotto acquistato, occorre chiamare Mister 199. Sempre pronto a rispondere. O meglio, almeno a confermare che esiste. Infatti, si presenta dopo un solo squillo all'altro capo della cornetta, dando immediata prova di velocità ed efficienza. E di certo dando di sé grande prova di onestà dato che la prima informazione fornita è quanto costa al minuto ogni sua prestazione! Anche se l'importanza di essere onesto per mister 199 è ironicamente in linea Oscar Wilde, Onesto insomma tanto di nome ma poco di fatto. La questione centrale infatti non è quanto si è disposti a spendere, 50 centesimi al minuto da cellulare, più del triplo rispetto alla chiamata da fisso, ma quanto tempo si ha a disposizione. Dopo il primo avviso infatti delle informazioni su costi e possibili registrazioni, arriva la parte più complessa. Tasto 1 per appuntamento con tecnico già fissato, tasto 2 per problemi tecnici del prodotto, tasto 3 per pezzi mancanti o da sostituire, tasto 4 per prodotto in Garanzia, tasto 5 per prodotto fuori garanzia. A questo punto il dilemma: se il prodotto non

SEGUE A PAGINA 34 >

spropositato di aforismi all'interno delle sue opere. Egli, sotto le mentite spoglie dei protagonisti dei suoi racconti, ci parla dell'epoca vittoriana in modo irriverente, contraddittorio e grottesco, infatti mira a capovolgere

urtare la sensibilità di qualcuno. Risponde al nome di Friedrich Nietzsche:

Nella vendetta e nell'amore la donna è più barbarica dell'uomo.

Il basso ventre è la ragione per cui un uomo non può così facilmente prendersi per un dio.

Anche il concubinato è stato corrotto: colpa del matrimonio.

Si viene puniti soprattutto per le proprie virtù.

A giudicare dall'espressione dei loro volti è impossibile che i cristiani credano alla risurrezione di Gesù.

Il cristianesimo è il vampiro dell'Impero romano.

Nella lode c'è più invadenza che nel biasimo.

Per concludere il nostro viaggio all'interno del mondo al contrario, quindi per nulla noioso dell'aforisma, alcune cose che a mio avviso non possono essere trascurate:

La legge è uguale per tutti. Farabutti! (G. Caproni)

Frammenti. Una provvidenziale risorsa per gli scrittori che non sanno mettere insieme un libro intero. (Pittigrilli)

Lo scandalo comincia quando la polizia vi mette fine. (K. Krauss)

Per essere perfetta le mancava solo un difetto. (K. Krauss)

Il cuore di una donna lo conosce solo il diavolo (F. Dostoevsky)



i valori della sua epoca e divertire il pubblico attraverso paradossi assolutamente geniali e sorprendenti. Wilde è un talento letterario unico nel suo genere.

L'unico modo di liberarsi dalle tentazioni è di cederle.

Meglio tacere sembrando stupidi che aprir bocca e togliere ogni dubbio.

Londra è piena di donne fiduciose dei loro mariti: si riconoscono sempre, tanto hanno l'aria infelice.

Cosa significa donna perversa? Quella di cui un uomo non si stanca mai.

La felicità di un uomo ammogliato dipende dalle donne che non ha sposato.

Sono solo i superficiali a non giudicare dalle apparenze.

È mostruoso che la gente vada in giro dicendo alle nostre spalle cose che sono assolutamente vere.

Le cose che non si rimpiangono mai sono gli sbagli.

La conversazione dovrebbe sfiorare tutto senza concentrarsi su nulla.

Gli inglesi hanno tutto in comune con gli americani, tranne la lingua.

Amo molto parlare di niente. È la sola cosa di cui so tutto.

Continuando, ci si può imbattere con un autore che può

Un articolo sull'aforisma che si rispetti, poi, non può non finire con le citazioni di un poeta che, incredibilmente, non è ancora entrato nei libri di antologia della scuola dell'obbligo. Fabrizio De André.

Tirai una freccia al cielo per farlo sanguinare.

(...) la gente dà buoni consigli se non può più dare il cattivo esempio.

Lo sa che ho perduto due figli? Signora, lei è una donna piuttosto distratta.

Con due gocce di eroina, si addormentava il cuore.

Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori.

Se qualcuno volesse approfondire, lascio una mini-bibliografia:

Teoria e storia dell'aforisma, a cura di Ruoizzi G., B. Mondadori, Milano, 2004.

Al di là del bene e del male, Nietzsche F.W., Rusconi Libri, Rimini, 2004.

Aforismi, Wilde O., Milano, A. Mondadori, Milano, 1998.

CONTINUO DI PAGINA 32 >

funziona perché manca un pezzo? Tasto 2 per problemi tecnici o tasto 3 per pezzi mancanti o tasto 4 per prodotto in garanzia? Deciso. Tasto 3, pezzi mancanti, perché è chiaro che il tasto 2 sarebbe per un problema tecnico in assenza di una motivazione lampante giusto? Troppi secondi impiegati a rispondere e la linea cade. Si ricomincia con intenzione di premere il tasto 3. Si procede. Tutti gli operatori sono occupati. Si resti in linea per non perdere la priorità. E in quel momento si inizia a pensare, ma quanta gente ci sarà in Italia ad avere proprio stamattina bisogno del call center? Nessuno ha mai pensato di fare una app 'comunico a tutti che sto chiamando un call center'? Il tempo passa... 6 minuti e 45. Allo scadere del minuto numero 9 risponde un'operatrice la quale, ascoltato il problema, dice che passa la linea a 'la garanzia'... quindi il tasto 4. Ovviamente 'tutti gli operatori sono occupati'. Attesa. Attesa. Ecco che scattano le priorità. Quanto è necessario quell'elettrodomestico nel quotidiano da 1 a 10? Se riguarda il cibo, almeno 15. Quindi, si resta in linea. Al minuto numero 16, idea: si riaggancia e si preme direttamente il 4, magari c'è meno coda! Si ricomincia. Finalmente al minuto 8.57 l'operatore risponde, si espone il problema, e la prima risposta è 'deve aspettare un po' di giorni'. A questo punto, è indubbio che quel 'po' di giorni accendano la miccia della rabbia, no? Dopo che le somme delle attese per una voce umana e una risposta reale ammontano a non si sa più quanto, si esigerà una risposta almeno tanto certa quanto la dose consumata del credito telefonico?

Rabbie di poco conto, magari per esigenze non primarie come una moka di caffè caldo al mattino, ma che portano nella vita quotidiana il valore di 'un po' di giorni... come quelli che in tanti aspettano per esami medici importanti, quando non salva-vita, o come quelli del cammino dei profughi sulle Rotta dei Balcani a causa della sequenza dei muri dell'Ungheria...

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del Tribunale
di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI, PAOLO BALBARINI,
GABRIELE BONFIGLIOLI, MAURIZIA COTTI,
MARIA LETIZIA DI GIAMPIETRO,
ELEONORA GRANDI, ANDREA NEGRONI,
GIORGINA NERI, MARTA PASSARELLI,
LORENZO SCAGLIARINI,
MICHELE SIMONI,
IRENE TOMMASINI
GIANNA MANFRÈ VERONESI,

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Illustrazioni
MARINA FORNI

Direzione e redazione
APS BORGOROTONDO
Via Ungarelli 17
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
GIOVANNI CAVANA
VALENTINO LUPPI
MATTIA BERGONZONI
ALBERTO TAMPELLINI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XIV, n. 10, OTTOBRE 2015 - Diffuso gratuitamente

